VERONA E IL GARDA

rivista mensile

ANNO III N. 10 - OTTOBRE 1941-XIX

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 3

È IN VENDITA PRESSO:

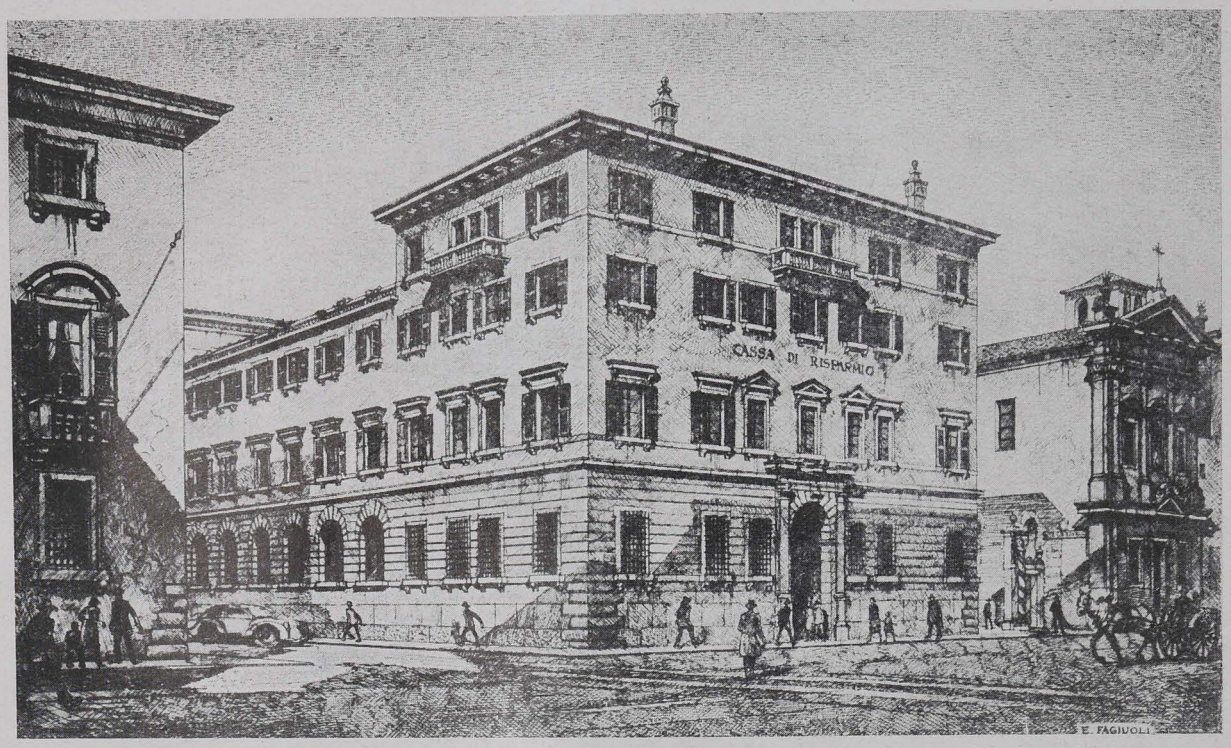
Soc. An. VENDITA MACCHINE PER UFFICI

VERONA - Via A. Diaz, 4 - telefono 2144

Rappresentante per Verona - Mantova - Trento

CASSA DI RISPARMIO

di VERONA - VICENZA e BELLUNO



PATRIMONIO: 55 MILIONI

DEPOSITI: UN MILIARDO

Sedi provinciali: Verona - Vicenza - Belluno - Mantova

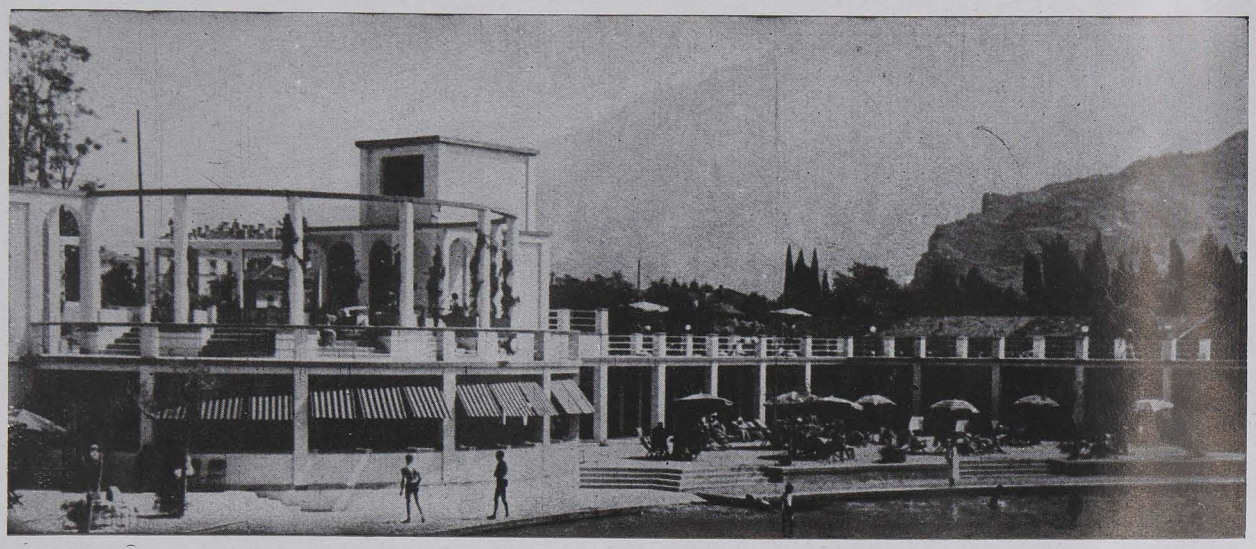
Succursali e filiali nei principali centri delle quattro provincie

Ricevitorie provinciali - 168 Esattorie comunali - 500 Tesorerie di Enti vari

RIVA DEL GARDA

La SPIAGGIA DEGLI OLIVI è il più vasto moderno pittoresco stabilimento balneare del lago di Garda - Circolo forestieri con concerti quotidiani - manifestazioni folcloristiche e sportive

INFORMAZIONI: Azienda autonoma di soggiorno - Riva del Garda (Trento)



Albergo Pensione Centrale

Albergo di antica e nota reputazione, situato sulla riva del lago, dotato di tutte le comodità: acqua corrente. riscaldamento centrale, ascensore, camere con bagno privato. Grande ristorante e caffè all'aperto. Prezzi modici. - Telefono N. 44

Grande Albergo Riva

Ristorante e Caffè — Bar di lusso
di fronte alla Spiaggia degli Olivi

80 letti - tutte le camere con acqua corrente calda e fredda e balcone - magnifica veduta sul lago - bagni - ascensore - giardino proprio - campo di tennis attiguo - ogni comodità.

Albergo Bellavista

Casa di prim'ordine con giardino al lago — Soggiorno tranquillo, ideale — Prezzi modici.

Albergo San Marco Ristorante Bella Venezia

Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere - Stabile completamente rinnovato - Aperto tutto l'anno - Telef. 15. - Propr.: *Remo Ballavini*

Albergo Lago e Parco

Casa di second'ordine con grande parco al lago — Spiaggia propria — Trattamento famigliare — Pensioni — Ogni conforto.

Albergo Garda

di fronte alla Spiaggia degli olivi

Ristorante - giardini - camere con vista del lago - pensioni a prezzi modici - prezzi speciali per comitive numerose.

BANCA MUTUA POPOLARE DI VERONA

SEDE CENTRALE: PIAZZETTA NOGARA, 10

4 AGENZIE IN VERONA - 32 FILIALI IN PROVINCIA

PATRIMONIO OLTRE 13 MILIONI

DEPOSITI FIDUCIARI 262 MILIONI

SOMMARIO

Con i celeri della «Pasubio» in Russia . . . . . pag. 5

I Veronesi caduti per la Patria . . . . . » 8

ALDO CAPASSO — Per i contatti con l'amica Ungheria . . . . . » 9

FERRUCCIO FERRONI — Autunno ad Albisano . . . . . » 13

LUIGI BARTOLINI — In riva al fiume (*versi*) . . . . . » 16

GUIDO ZANGRANDO — Il soggiorno veronese di Volfango Amadeo Mozart . . . . » 17

PIERO GONELLA — Terrazze sul lago . . . . . » 21

GIORGIO FERRANTE — L'amato bene . . . . . » 28

RICCARDO CONTRO — A ritroso nei secoli: Il culto di Iside a Verona . . . . » 29

Sul banco del libraio — GIUSEPPE MALAGOLI: Personalità di Mussolini di *Armando Zamboni* — LIONELLO FIUMI: Tra i selvaggi del Matto Grosso di *Mario del Bene* . » 33

R. RAVAZZIN — Rassegna cinematografica . . . . . » 36

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - VERONA, Piazzetta Serego 4 - telefoni 12.97 - 38.10

ABBONAMENTI ANNUALI - Ordinario L. 50 - Sostenitore L. 100 - Onorario L. 200 - Una copia 4 lire

LUSSANA MOBILI

Arredamenti completi in stile antico e moderno ('500 - '700 - '900)

Stabilimento ed esposizione permanente (anche nei giorni festivi) *a* **Sambonifacio - tel. 241**

Esposizione permanente e recapito a **Verona**
Corso Vitt. Em. 11 - tel. 23.25
(palazzo dell'Ist. naz. delle assicur.)

SOPRALUOGHI E PREVENTIVI A RICHIESTA

VERONA E IL GARDA

RIVISTA MENSILE

sotto gli auspicî del Dopolavoro provinciale

ANNO III - NUMERO 10 OTTOBRE 1941 - XIX

Con i celeri della *Pasubio* in Russia

Guerra dura e gloriosa: il nemico tenace e insidioso, il territorio immenso e sconosciuto. Carratteristiche di questa gigantesca lotta decisiva fra la giovane

Europa e il bolscevismo negatore sono la rapidità, la decisione, l'audacia. Addosso al nemico sempre e dovunque con risolutezza estrema, inchiodarlo sulle posizioni, aggirarlo arditamente, lanciarsi avanti con la celeritá massima in una terra selvaggia e sconvolta. Marcie febbrili per centinaia di chilometri su autocarri, su carrette ucraine, in motocicletta, a piedi. Ma le strade russe sono scie limacciose di

fango in cui le ruote affondano. La lotta contro la natura non è meno impegnativa di quella contro gli uomini. I soldati del Corpo di Spedizione Italiano hanno affrontato questa guerra nuova, strana, severa e la conducono con fermezza, ingegnosità, ardimento. destando l'ammirazione degli alleati.

In queste pagine sono riprodotte alcune immagini della gloriosa vicenda che da mesi impegna i combattenti della «Pasubio» l'unità d'assalto del C. S. I. R.

Strade paludose nel paesaggio desolato, l'insidia dei franchi tiratori, la steppa sconfinata abitata dai mugiki patriarcali, le donne che tornano alle chiese riconsacrate dopo lo scempio ventennale, lo spirito di adattamento dei nostri soldati e la loro umanità: immagini fuggevoli e marginali di una epopea scritta con parole di fuoco e di sangue dagli eroici figli d'Italia.

I VERONESI CADUTI PER LA PATRIA

caporale SALVATORE AVESANI
da Chievo cad. sul Fronte Cirenaico
(*proposto per la medaglia d'oro*)

artigliere GINO BERNABE'
da Sommacampagna
caduto a Tobruck il 22-4-1941

bersagliere BRUNO CREMA
di 21 anni da Pressana
caduto a Tobruck il 3-5-1941

tenente dott. LEONE DE STEFANI
di 30 anni da Legnago
caduto in Africa Orientale Italiana

bers. ANTONIO DIAMANTE
da Colognola ai Colli
caduto a ridotta Capuzzo il 15-5-1941

art. BARTOLO GIANESINI
da Cologna Veneta
caduto a Tobruck il 4-5-1941

fante ENRICO MARCHESINI
da Torbe
caduto sul Fronte greco- albanese

bers. ROMANO OSELIN
da Cologna Veneta
caduto a Tobruck il 4-5-1941

alpino FORTUNATO TEZZA
da Velo Veronese
caduto a Valona il 28-5-1941

Per i contatti con l'amica Ungheria

SAREBBE superfluo indugiare a cercar di dimostrare l'*utilità* reciproca degli stretti legami oggi esistenti fra Italia e Ungheria. Ma non si tratta soltanto di *utilità*, intuita dai Governi, bensì anche e soprattutto da un vero *senso di fraternità*, vissuto dai due popoli col sentimento più spontaneo. Le simpatie non si comandano. Non le comanda nemmeno l'interesse; non le comanda nemmeno il Re. Perciò hanno un valore speciale ed insostituibile. Nessun altro popolo ha mai raccolto in Italia più simpatia di quello ungherese, dai tempi di Kossuth in poi. Non la stima obbiettiva per la organizzazione economica e tecnica e la ricchezza produttrice di una Grande Potenza, come in passato potè essere l'anglofilia di taluni ceti italiani; sì una simpatia sentimentale, che si fa più acuta quando il popolo amico, anzichè essere all'apice delle sue fortune materiali, si dibatte sotto un giogo, e soffre. La prova del fuoco fu data dalla Prima Guerra Mondiale, in cui la Monarchia absburgica, esiziale all'unità tedesca non meno che all'unità italiana e nemica di tutti i nazionalismi compreso quello magiaro, creò circostanze tali per cui italiani e magiari dovettero, con pari valore, battersi dalle due parti opposte della barricata. Se c'era mai possibilità che gli ungheresi e noi diventassimo nemici, avrebbe dovuto essere quella. Per contro, la simpatica stima fra i due popoli fu ancora rafforzata, se possibile. Ciascuno di noi, giovani, ha udito con le sue orecchie i racconti di fatti d'arme della prima Guerra Mondiale, pronunciati dai reduci; ed ha potuto constatare che là dove il fato volle che italiani e magiari si incontrassero direttamente, a faccia a faccia, con le armi in pugno, proprio là la stima mutua più rifulse, generando o rafforzando una simpatia di indole cavalleresca. Questa è la pietra di paragone, la prova della indistruttibilità della simpatia fra i due popoli.

Oggi che la fraternità fra i due popoli, accomunati dall'oppressione di Versaglia e dalla mentalità revisionistica, riconosciuta da provvidi Governi è diventata una forza concretamente e stabilmente operante della nuova Europa (e finalmente i soldati dei due strenui eserciti combattono a fianco a fianco, secondo la volontà di Dio e della Storia, contro un comune nemico), bisogna che gli « intellettuali » concorrano con tutte le loro forze ad un sempre più indissolubile legame, alimentando al massimo i contatti culturali e spirituali fra il popolo di Mussolini e il popolo di Horthy, assertori ambedue della più alta civiltà europea, ed ambedue rinnovellati dalla incoercibile rivolta contro il bolscevismo, della civiltà europea nemico mortale. Una nuova letteratura ed una nuova arte nasce in ambedue i paesi, nel comune spirito antigiudaico, antibolscevico, antiplutocratico, religioso e guerriero. Ahimè, io sono, per natura, assai poco dotato per la poliglottia, sicchè debbo confessarmi ignaro della nobile lingua magiara; ma voglio almeno — elogiando oggi l'opera proficua e meritoria del poeta Giuseppe Gerini, che tanto ha operato per i rapporti culturali fra Italia e Ungheria — testimoniare pubblicamente il mio amore per la Nazione di Santo Stefano, e gettare su queste pagine alcune parole vibranti del mio fraterno calore, con la speranza, chissà, che un giorno o l'altro questa noterella, come una lettera d'amore smarrita, cada sotto gli occhi d'un magiaro, il quale goda di sentire amata la sua patria da un italiano di più.

Il fatto stesso ch'io non possa leggere direttamente nel testo i poeti e scrittori ungheresi, rende più vivo il mio compiacimento per l'iniziativa odierna di Giuseppe Gerini. Questi, col suo animo di poeta e con la sua abilità di organizzatore, ha portato felicemente a conclusione un Numero speciale della fiumana rivista

Termini (*), dedicato alla conoscenza reciproca della cultura ungherese e della cultura italiana: una serie di studi su argomenti di comune interesse, « panorami », due ricche antologie di ungheresi tradotti in italiano e di italiani tradotti in ungherese, due serie di riproduzioni di opere d'arte... Che sia questo un numero di rivista, non vi faccia credere ad una pubblicazione smilza: è un volumone in 4.o di 250 fitte pagine. Un documentario di prim'ordine, invero. Il Gerini (poeta schietto e squisito come ognuno sa) ha sacrificato alla sua devozione per la buona causa della fraternità italo-magiara molto tempo e molte fatiche, rubando mesi e mesi alle sue opere originali: anche per tale rispetto egli merita genuina gratitudine.

Nessun'opera umana è perfetta, e non pretenderemo che assolutamente perfetto sia questo Numero Italo-Ungherese. Sbrighiamoci subito delle mende: la più grave è la immissione, nella Antologia, di scrittori italiani tradotti in ungherese, di vari nomi secondari, mentre, come sempre accade, qualche nome importante è stato dimenticato. Una eccezione può fare piacere: ed io godrei, per esempio, di trovare qui, anche se il suo libro di versi è uscito da poco e sta ora raccogliendo i primi consensi, quel poeta forte e originalissimo che è Giovanni Schiavi, il quale, se fosse il solo « poeta giovane » fra molti colleghi resi noti da lunghi anni di prove, da questa vicinanza trarrebbe autorevolezza, e ne sarebbe aiutato nel cammino verso il felice successo, verso la fama che merita. Ma se, invece di uno, si aggiungono dieci inattesi nomi di giovanissimi o di oscuri, non c'è utilità nemmeno per gli ammessi: l'Antologia pare « di manica larga », e le ammissioni perdono di peso, e di portata pratica. Un'altra cosa: Dio sa che io sono severissimo verso i poeti arcanisti, che giudico estremamente artificiosi, e deleterii per la genuina tradizione italiana; ma tre o quattro arcanisti, oltre al solo Montale, ci sarebbero pur voluti, se si è stati così straordinariamente generosi col gruppo futurista. Di futuristi ce n'è una schiera... (Spero però, che, un'altra volta, il Gerini, invece di includere più arcanisti, includerà un po' meno futuristi. Accanto al solo Montale, il solo Marinetti. O, accanto a due arcanisti e intellettualisti, Marinetti e Farfa).

Fra le alcune dimenticanze di scrittori italiani degni di essere ammessi, come particolarmente deplorevoli citerò quella del Savarese (che è un alto maestro del poema in prosa, di valore non caduco) e quella del Civinini (autore di « capitoli » originale e indipendente, immune dal troppo diffuso indirizzo « rondistico »). Fra i poeti manca Onofri, se mal non ricordo... (E' morto, lo so; ma anche Gozzano o Corazzini sono morti, e quindi, in un certo senso, poeti di ieri. E sono stati compresi nella scelta).

Quanto alle riproduzioni d'arte (ove figurano, tra l'altro, cose assai belle di Griselli, Marini, Messina, Funi, Rambelli, Bartoli, Romanelli, Drei, Mascherini, ecc), mi duole in particolare l'assenza dell'affreschista Antonio Santagata, pittore dell'Eroismo e della Guerra nella Casa Madre dei Mutilati e nella Casa del Fascio di Bergamo, alta espressione di epica arte fascista, in una scelta dove non mancano, col solito De Chirico, Gino Severini, Fausto Melotti ed O. Zocchi. Grazie a Dio non c'è Campigli. (Ma non c'è, purtroppo, Spadini... Sebbene le ragioni cronologiche siano state interpretate abbastanza latamente per comprendere Medardo Rosso).

Comunque, i meriti sono di gran lunga superiori ai demeriti; e soprattutto sui meriti bisogna insistere, di fronte ad un lavoro così vasto e ponderoso, che qualche svista o dimenticanza doveva riuscirvi inevitabile. Fra i testi italiani tradotti in ungherese da Kàlman Ternay Gàbor Olah, figura, per scelta di Giuseppe Gerini, una vera piccola antologia dannunziana, compilata con un gusto squisito. E, in generale, per ogni poeta il Gerini ha scelto da maestro, dando quasi sempre cose particolarmente significative e caratteristiche della maniera di ciascuno. Così per Lionello Fiumi e per G. Ungaretti, per Jenco e per Moscardelli, per Soffici e Papini, per De Cardarelli, per Valere, per Maccari, e via dicendo. (Ben scelta anche la potente poesia dell'ultimo giunto, il poeta « filosofico » Giovanni Schiavi). E di suo il Gerini ha dato cose ottime. Molto grata poi mi è la presenza di Giorgio Vigolo, che troppi antologisti dimenticano.

I competenti mi assicurano che le versioni sono ottime. Particolarmente difficili, come è ovvio, quelle di poeti in verso; e qui uno speciale elogio va tributato ai traduttori: Gàbor Olah, egli stesso poeta meritamente noto di cui riparlerò più sotto, e Kalman Ternay.

Oltre ai due articoli *Italia e Ungheria* di Giuseppe Gerini e *Italia e Pannonia* di Babits, vanno segnalati in modo speciale quelli di G. Kornis (*Carattere politico degli Ungheresi*), G. Hankiss (*Sulle soglie della letteratura ungherese*), G. Halasy-Nagy (*La filosofia ungherese*), L. Tòth (*La lirica moderna ungherese*), F. Tassy (*il contenuto ideale del nazionalismo ungherese*), S. Sinka (*I poeti popolari ungheresi*), K. Ternay (*Stefano Sinka, principe dei poeti popolari ungheresi*): ciascuno dei quali meriterebbe un lungo discorso. Fra gli articoli italiani primeggiano quelli di Farinelli e Toffanin.

Le riproduzioni di opere d'arte ungheresi comprendono parecchie cose, fra cui mirabili quelle di Stefano Boldizsar, Kontuly Bela, Jeges Ernö, Strobl Alajos, Kovacs Panny, Borbereki Zoltàn, Szonyi Istvàn, Bernath Aurel, Kàkai-Szabò, Vilt. Interessantissime anche le riproduzioni di famose architetture ungheresi.

I poeti e prosatori ungheresi, ben tradotti da G. Sirola, S. Gigante e Kalman Ternay sono: Ady, Aprily, Babits, Balassa, Bartalis, Berde, Erdélyi, Gulyàs, Harsànyi, Herczeg, Illyès, Jòcsik, Jòzsef, Juhàsz, Karaksonyi, Kassàk, Kodolànyi, Konztolànyix, Kuncz, Marai, Mécz, Mihaly, Mòriez, Niyro, Olah, Papp-Vary Sziklai, Reményik, Sàrközi, Szabò D., Szabò L., Szabò P., Tamàsy, Tersànszky, Tompa, Tormai, Tòth, Török, Zilahy.

Fra le liriche raccolte nel prezioso documentario, una delle più importanti, ed atte a far palpitare di virile commozione il cuore d'ogni italiano, è la *Ode a Mussolini* di Gàbor Olah (trodotta, questa da Francesco Nicosia). Vi è espressa, con classica solennità, la potenza fascinatrice e l'eredità cesarea del Duce: « *...Dove i veleni di palude — Premono i piani maledetti, torri — Di città nuove marmoree sorgono, — A vincere la pigra rovina, — Là dietro il santo*

Tevere... — Quando, alta la spada, tu saluti, — Freme il mare di popolo con l'onda — Verso te straripante. Ma discende — Su lui il comando ed è come il silenzio — Meraviglioso nel grande universo. — Guidi nel canto una terra, una gente — E l'armonia scende sul triste suolo. — Sasso lanciato in mare, a grandi cerchi — La tua potenza s'allarga nel mondo ». E' l'atmosfera stessa che troviamo nelle più belle ed ispirate fra le poesie fasciste scritte da fascisti italiani. E' la voce d'un fratello. A taluno di noi può parere *la sua stessa voce.* E il cuore corre verso il poeta lontano, con un dolce misto di emozione poetica e di gratitudine umana... Forse queste parole non giungeranno mai sotto l'occhio del poeta Olah; ma se egli le vedrà, sappia che mai avremmo creduto che un canto, dettato da un nobile poeta d'oltreconfine, potesse avere un suono così *italiano.* Ora che abbiamo visto tale inatteso miracolo, noi, che di certe cose giudichiamo da poeti, pensiamo che un vincolo di natura nuova ed unica congiunga l'Italia e l'Ungheria, rendendo possibili le più luminose comunanze di destini.

Molte fra le poesie qui tradotte meriterebbero un cenno abbastanza diffuso, per l'una o l'altra virtù che le distingue. Lo spazio non ce lo permette, ma almeno, accanto a Gàbor Olah, vogliamo segnalare Sàndor Remènyik, di cui ricordiamo efficacissimi versi, scritti in un giorno di malattia (« ... *Ora sono malato, lamentevole ronzio di mosca, — Cieco dibattersi su una finestra d'autunno...* »), invocando di poter risanare, recuperare l'antica forza, per l'Ungheria: « .. *Tragica tromba un giorno, ora sono — Ronzio di mosca malato d'autunno — Ma voglio essere ancora grido d'allarme...* »; « ... *Non guarirmi per me soltanto, — Perchè guai a chi per sè solo vive, — E guai a chi per sè solo soffre, — E guai a chi per sè solo muore. — Guariscimi invece per il mondo ammalato. — Ch'io possa ritornare uomo e magiaro...* ». Lo spirito di questi versi non si può dire fascista e romano ? Perfettamente conforme alla nostra tradizione. E ci fornisce una nuova prova che razze di diverse sorgenti possono essere eticamente pari, approdare ad una stessa mèta di umana nobiltà e grandezza, e che le razze si giudicano, non tanto dalle loro tradizioni preistoriche, quanto dalle concrete e indiscutibili loro opere, divulgate dalla Storia. Accanto alle più grandi ed eroiche razze di ceppo ario, gli Ungari (di origine, pare, ugrofinnica) ed i Nipponici dimostrano di non restare indietro sulle vie della *virtus* maschia che fa il pregio degli individui e dei popoli: come i Nipponici, gli Ungheresi si sono rivelati a quello che è l'unico vero *banco di prova* pel collaudo delle genti: la bellezza e durezza della Guerra. Popolo ardimentoso e combattivo quanto qualunque dei migliori, essi sono plasmati in una mirabile stoffa umana: e ciò si rivela anche attraverso la loro poesia.

Aldo Capasso

(*) *Termini* - Rivista mensile di cultura - Numero italo-ungherese (Fiume, Corso Vittorio Emanuele, 34; prezzo L. 25).

Re Mattia Corvino fra gli umanisti italiani **(opera di Jenó Haranghy).**

Autunno ad Albisano

La pigrizia *certo congiurava con la fantasia: vedendo il cartello posto all'imbocco della strada sulla destra di villa degli Albertini, m'ero sempre figurato Albisano all'estremo del mondo. Un paese favoloso dove non si doveva arrivare mai. Un'ora di strada. Ma temevo che fosse la solita ora elastica di coloro che sono abituati al lungo cammino: chissà se partendo la mattina per tempo si poteva giungere prima di notte ? Poi, mi dicevano: la strada brutta; invece che andare da Garda, andare da Torri. Tutto sommato grande contemplazione di cartello. E veniva il paese che ho detto. Bellissimo, al quale giungevo senza disturbo di viaggio alcuno.*

Ma un giorno, di buon mattino, dopo aver passato la notte al Marinaio, salutato dalla Siora Catina e con gli auguri e le promesse di una visita da Frigerio più che mai sportivo a calzoni a spalline e a martingale, con una valigia dove era soltanto un libro - ma di quelli ! - della carta da scrivere, una bottiglietta « intonsa » di stilografico e alcune flanelle di lana (a quell'altezza, non si sa mai, gli scherzi della temperatura...) prendo la strada a fianco di Villa degli Albertini, e mi avventuro nella dolcissima valletta che conduce ad Albisano. Pellegrino in cerca di due giorni di quiete, chè più non me ne sarei potuto concedere.

Ciclamini e more per tutta la lunghezza della strada. E non mancava il fresco chiacchierio di un ruscello e quelle voci lontane di bimbi che sono inseparabili dalla pace e dal silenzio della campagna. Una casa rovinata in mezzo ai campi con una scritta strana fatta col catrame: Villa Glori. Lettere di scatola. Nessuno, nessuno, lungo la strada. Mi volto in tempo per accorgermi che il lago cinerino nella luce della mattina si chiude tra due speroni boscosi: ancora pochi passi e non lo vedrò più. Tutto silenzio. Tutto verde. Il settembre gardesano. L'uva è bella nera, ma non è ancora matura del tutto. Bisognerebbe continuassero queste giornate di sole.

Cammino ormai da tre quarti d'ora quando incontro un uomo che conduce un carro carico di fascine: prende tutta la strada quella legna, e devo tirarmi ben sotto la siepe per lasciarla passare.

Quanto mancherà per Albisano ? - Dieci minuti; ci siete subito. Ringrazio, e proseguo.

Prima di giungere in vista del paese c'è una grande spianata. Tutto verde. Tutto lindo nella luce tenera del sole che mette un velo d'oro su tutta la campagna. Sul monte di sinistra due buoi e due bambini si stagliano sul cielo. Penso alle figure di Giotto. Penso anche a certi versi di Giovanni Bertacchi che mi sembrano enormemente potenziati dalla pace che mi circonda: Qui le fallaci speranze - e i crudi disinganni oblia - l'alma tranquilla - E alle arcane voci - che dai cieli lontani e dalla terra - agli umili mortali - in-

via Natura - porge docile orecchio - e a soavi estasi s'abbandona...

Ma ecco d'improvviso, ad una svolta, Albisano. Quello mio. Quello che cercavo. Fatto nero dal tempo. Soavemente diroccato. Le linde villette davanti alle quali devo passare per giungere al cuore della frazione, non mi interessano proprio per niente.

Prima di pensare all'albergo si deve pensare al lago, che di qui si vede in una visione stupenda di azzurro. Sono arrivato veramente in capo al mondo. Questo è un paese di delizie e di meraviglie senza fine. Saluto alcuni vecchi del luogo, che rispondono cortesemente, e senza accorgermene mi trovo proprio davanti al cortile di Marcello.

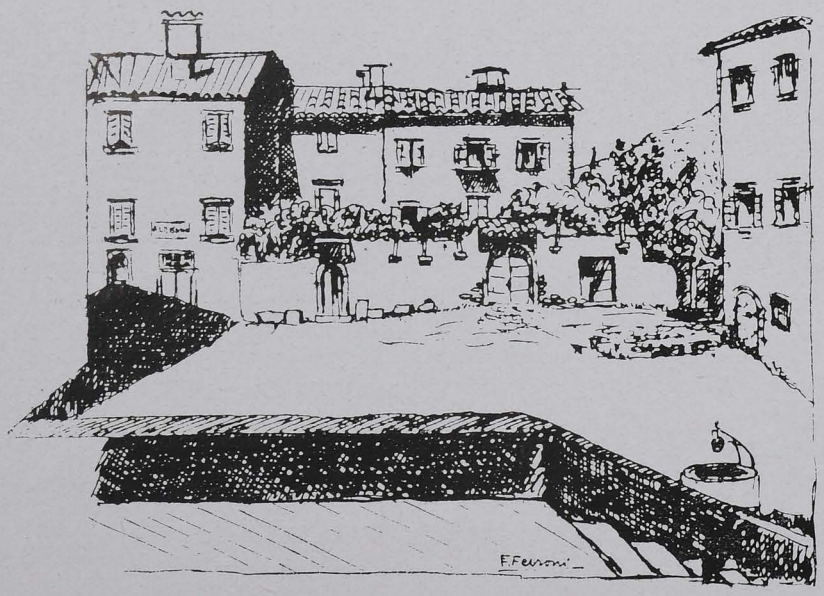
Me lo avevano descritto, Marcello, ed è proprio così. Un bel pezzo d'uomo dal volto sereno; fazzolettone intorno al collo come usa la gente che ha dimestichezza con i mercati, due occhi buoni che quando il loro proprietario ride, sottolineano quel riso con appena una sfumatura di malizia. E' appena tornato col barroccino da Torri del Benaco, e reca con sè una damigiana. Ho una credenziale che mi mette in luce di ospite quasi d'eccezione e per tal documento sono intanto presentato subito alla signora Maria, autoritaria, ma cuor d'oro, ed alla signorina Rosa. Sono la moglie e la figlia di Marcello, proprietario dell'Albergo Centrale e dell'unico negozio che si trovi in paese: pane, pasta e generi di privativa.

Mi dànno la cameretta d'angolo al secondo piano. Una cameretta — delizia! — tutta di legno. Di legno il pavimento, di legno il soffitto sostenuto da travature non squadrate; di legno, naturalmente, il letto. Tutta pulita, tutta ben scopata e spolverata, con niente acqua corrente, ma un lavandinetto all'angolo e brocca, con due finestrine, una che guarda sulla piazza ed una sul lago. Torri è laggiù, basso, basso nel sole. Un odor di pulito di quelli che sentivamo da bambini quando ci si recava dalla nonna in campagna; un piccolo rifugio dove addormentarsi al canto dei grilli la sera.

Trecento abitanti ha questo Albisano, frazione di Torri, a poco più di trecento metri di altitudine. Albisano, terrazza del Garda. Una antica pieve dedicata a San Martino, con la facciata rivolta al lago. Quando, durante le funzioni, la porta è spalancata, un gran quadro di luce distrae i fedeli che si voltano, un quadro luminosissimo nella fresca ombra della chiesa. Di giorno si sente uscire dalla canonica il suono dell'armonium, un suono che si fonde a meraviglia con quello delle cicale nei campi. Ho parlato col parroco, un giovane sacerdote che fu per molti anni a Garda. E' un appassionato d'agricoltura e un credente nella vittoria. Marcello si vanta di essere stato lui a designarlo parroco di Albisano, una designazione fatta dal solito barroccino: «Occoraria un bon parroco: bisogna che 'l vegna lu!» E le cose andarono proprio secondo il desiderio di Marcello.

Tutto il paese è nelle case che formano il quadrilatero della piazza. Una piazza incantata di sole e di silenzio. Con la fontana, il pozzo, la scuola, il capitello. Vecchi vengono a godere del tepore d'autunno. Tutti sono di casa. Vecchi e bimbi. Ho visitato con la maestra la simpatica scoletta cui si accede per una scala esterna. Ci sono andato una sera per ascoltare il Bollettino dalla radio che appunto è nella piccola aula. Mi sono seduto in uno dei primi banchi, ed ho pregato la maestra che, però, non mi interrogasse, con quella scusa. C'era con me anche il signor Polver, fratello del generale, grande appassionato di libri e musicista coscienzioso, sempre infervorato dell'idea di venirsi a stabilire in città per poter frequentare i concerti di Castelvecchio. «Qui, cosa volete, sempre sole e luna, luna e sole per trecentosessanta giorni l'anno, uno finisce con l'annoiarsi». Soggiace anche lui ad una illusione. Io ad Albisano ci starei sempre, proprio perchè, «sole e luna, luna e sole ecc.».

Comprendo che il «signor Polver» ambirebbe che io mi facessi di lui una idea di persona molto pratica delle cose della vita, ma come si fa a conciliare quello che mi dice di finanziario e di statistico con frasi di questo genere: «Io dormo come gli antichi Cesari». (Dorme con la rete metallica per terra sol-



La piazza di Albisano.

Torri del Benàco visto dalla strada di Albisano.

levata da quattro mattoni). E' non un nido, una miniera di memorie. Con lui il meno che si possa fare è di parlare di Pianell e del caffè Zampi. In gioventù fu a Milano dove conobbe artisti di ogni genere, compreso Todeschini che allora faceva il baritono.

Una sera mi capita da Marcello con un pacco di fotografie fatte del povero Benatelli, e rinforza le sue rievocazioni col mostrarmi i vari soggetti. Conserva con una particolare predilezione una grande fotografia della Scala della Ragione, ai piedi della quale si vede un bambinetto che appena fa macchia sul giallo generale. « Sapete chi è quel bambino ? », mi chiede E' il futuro tenente generale Polver. Allora i Polver erano proprietari del Caffè sotto la Costa.

La prima volta che mi recai in « le Corande » per vedere il lago (tale fu la mia professione diurna durante il breve soggiorno) Marcello mi disse una frase piuttosto surrealistica. Gli avevo espresso il desideria di ammirare il famosissimo paesaggio:

« Vorrei andar a vedere il Garda, tutto il Garda dall'alto ».

« El speta che vado a torghe la ciave » fu la risposta. Una chiave per guardare un paesaggio ? Mi resi subito conto di quanto la risposta fosse invece giusta, quando mi fu detto che in « le Corande » sono i campi di Marcello; campi con uva e patate, e con un cavallo che pascola, silenzioso e assorto. C'è un cancello da aprire, quindi la necessità di una chiave.

Per arrivare alle Corande si passa davanti al cimiterino di Albisano, nero e corroso dal tempo come tutte le abitazioni del paese. E non è una abitazione anche lui ? L'ultima. I vecchi lo guardano senza terrori, così inserito nei campi delle loro fatiche, casalingo come una pietra di focolare, campo, più che camposanto per tutto il verde che lo circonda e che cerca di sommergerlo.

Colloqui col monte Gu ! scriverebbe enfaticamente qualche collega di mia conoscenza. Invece, perduto nel silenzio delle Corande, sotto festoni d'uva, con tutto il lago ai piedi, io e il monte Gu non ci siamo proprio detti nulla. Una di quelle situazioni nelle quali il silenzio val meglio di ogni cosa. Come capita al vero amore. Restavo fino a sera, fino a vedere il disco rosso del sole scomparire lentamente oltre una spaccatura dei monti, fino a sentir morire tutti i rumori e tutti i suoni, fino al silenzio del solito cane invisibile che abbaia dai cortili delle pianure di tutto il mondo. La riviera bresciana era un nastro di nebbia punteggiato appena da qualche luce, e le barchette che mettevano un po' freddo, così isolate, così piccole e sperdute nella imminenza della sera, avevano ancora un momento trionfale quando attraversavano l'oro dell'ultimo riflesso del sole, come una enorme spada di fuoco adagiata sull'acqua e grande per quanta larghezza ha il lago dalla sponda di Brescia a Torri.

Facevo ritorno. E presto a letto. Non sono mai mancati i grilli all'appuntamento, come non sono mancati mai sull'acqua i lumi di una città fantastica: quelli delle barche fuori tutta la notte per la pesca.

Testo e disegni di

Ferruccio Ferroni

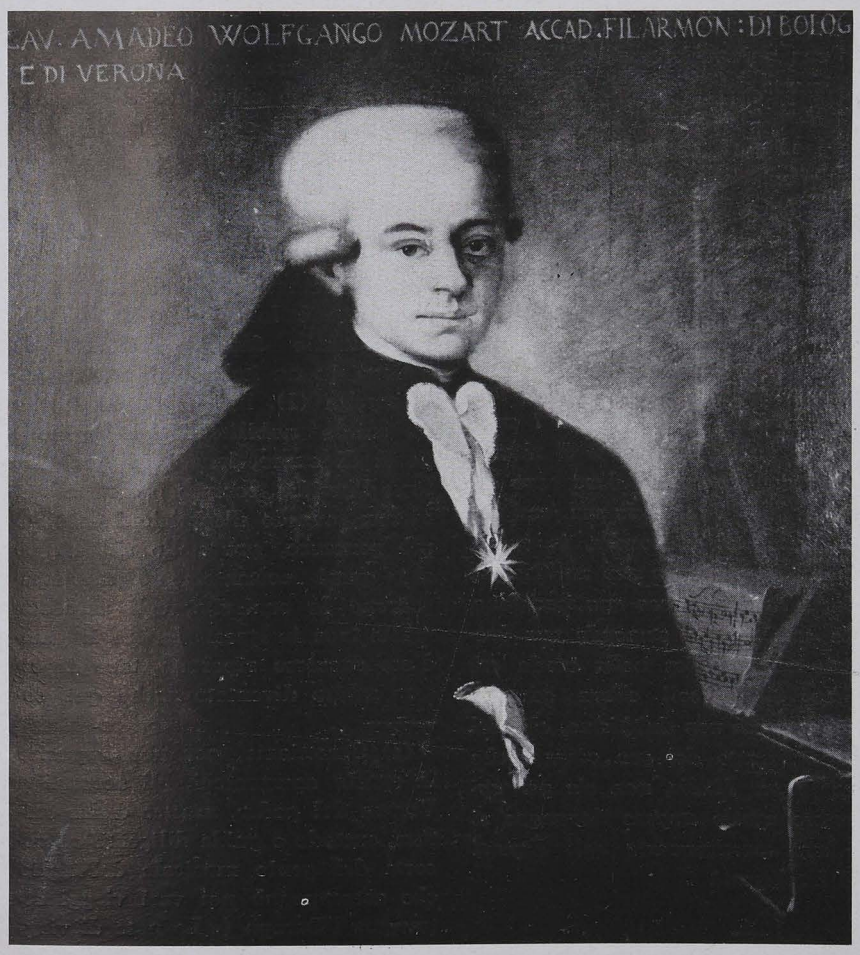
In riva al fiume

Con non più melanconico piede
(io guarito, io risorto),
corsi le mie cose a rivedere:
Le verdi dopo passato il borgo, passato il ponte
io rividi e fu giorno di festa.
Fu un'intima festa fra noi beati
alberi, boschi, corvi, poeta in riva al fiume.
Lungo le rive era giornata piena e gaia.
Erano neri corvi ed azzurra acqua.
Era acqua lucente in bianca riva,
i corvi all'istesse acque garrivano
dall'alta spalletta del ponte, i corvi, allo arenile.
E si diceva tutti insieme: oh meraviglia,
alberi, boschi, corvi, poeta in riva al flume!
Oggi, qui, ci siamo tutti; qui, tutti;
corvi poeta alberi in riva al fiume.

Luigi Bartolini

IL SOGGIORNO VERONESE
DI VOLFANGO AMADEO MOZART

Il 5 dicembre 1791 si spegneva a Vienna, nell'età di trentacinque anni, Wolfgang Amadeo Mozart. Ebbe un funerale comune. Pochi amici accompagnarono la salma e questi pochi non si recarono nemmeno fino al cimitero col pretesto che il tempo era ostile! Povero, dunque, e senza onori l'ultimo viaggio terreno di colui che gran parte della propria vita aveva trascorso in viaggi splendidamente trionfali. Ma se la sorte, con uno di quei colpi strani e impensati che spesso riserva ai grandi, ha reso penoso l'episodio estremo della esistenza di Mozart, la gloria in definitiva non tradisce. Un giorno non conta, e l'opera del grande musicista che a quattro anni suonava magistralmente il clavicembalo, che a sei anni scriveva già il suo primo minuetto, e del quale Gounod doveva poi dire che era «la musica stessa» vivrà perennemente nel ricordo degli uomini. Nella ricorrenza del centocinquantesimo anniversario della morte, le celebrazioni hanno carattere universale. Ad esse vogliamo modestamente partecipare con la rievocazione di alcuni particolari interessanti del soggiorno veronese del grande compositore tedesco.



Mozart all'età di 13 anni, con le insegne dello Speron d'Oro conferitogli dal Santo Padre.

Il viaggio in Italia che Metastasio, dopo aver assistito a Praga a una delle prime esibizioni del prodigioso fanciullo, avrebbe consigliato al padre, Leopoldo Mozart, persuadendolo a declinare l'incarico offertogli di insegnante di musica nella stessa Praga, doveva compiersi solamente nel 1769. Metastasio, che a giudicare dall'interesse e dalla benevolenza verso il piccolo Mozart, aveva visto forse nel destino del giovanetto analogie con il proprio, propose a Leopoldo di recarsi, con la famiglia, a Vienna, dove avrebbe potuto presentare il figliuolo alle Maestà Imperiali (che erano Francesco I e Maria Teresa), perchè lo avessero a prendere sotto la loro protezione agevolandogli quel grande avvenire al quale sembrava chiamato. Egli disse soprattutto al padre che a Volfango occorreva il soggiorno in Italia, la terra classica della musica e

dell'armonia, dove ad ogni passo avrebbe incontrato uomini capaci di apprezzarlo debitamente e degni di servirgli da modello.

Il celebre e ammirato poeta cesareo, in realtà introdusse alla Corte di Vienna i Mozart, li alloggiò nella stessa casa già occupata da Haydn (che divenne poi amico e estimatore di Volfango Mozart) e un avvenire veramente degno si schiudeva alla virtù fantastica di questo ingegno sovrano.

Ma circostanze politiche (era già progettato il matrimonio della principessa Maria Antonietta col Re di Francia) sembra abbiano indotto l'imperatrice a preferire che il bambino prodigio si recasse prima a Parigi anzichè in Italia. E al viaggio alla capitale francese seguirono viaggi a Londra e nuovamente sul continente, in varie città.

UN CONCERTO ECCEZIONALE

Sicchè fu soltanto sul finire del 1769 che Mozart potè intraprendere il viaggio in Italia. L'accoglienza nel nostro paese al fanciullo dal mirabile ingegno musicale fu dappertutto festosissima, grandiosa. A dare la sensazione e la misura dell'entusiasmo e dell'ammirazione suscitati a Verona, prima tappa del viaggio in terra italiana, dove Mozart diede il primo saggio delle sue straordinarie precoci facoltà musicali, basterà leggere le espressioni — che serbano il gusto di tempi irrevocabilmente trascorsi — di un giornale locale, che del concerto dato all'Accademia Filarmonica forniva, l'8 gennaio 1770, il seguente resoconto:

Questa città non può non annunziare il valor portentoso, che in età di non ancora 13 anni ha nella musica il giovanetto tedesco Signor Amadeo Wolfango Mozart, nativo di Salisburgo e figlio dell'attuale Maestro di cappella di Sua Altezza R.ma Monsig. Arcivescovo Principe di Salisburgo suddetto. Esso giovane nello scorso Venerdì 5 dell'andante in una sala della Nobile Accademia Filarmonica, in faccia alla pubblica rappresentanza ed a copiosissimo concorso di Nobiltà dell'uno e l'altro sesso, ha dato tali prove di sua perizia nell'arte predetta, che ha fatto stordire. Egli fra una scelta adunanza di valenti professori ha saputo, prima di ogni altra cosa, esporre una bellissima sinfonia d'introduzione di composizione sua, che ha meritato tutto l'applauso. Indi ha egregiamente sonato a prima vista un concerto di cembalo e successivamente altre sonate a lui novissime. Poi sopra quattro versi esibitigli ha composta sul fatto un'aria di ottimo gusto nell'atto stesso di cantarla. Un soggetto ed un finale progettatogli, egli mirabilmente concertò sulle migliori leggi dell'arte. Suonò all'improvviso assai bene un Trio del Boccherini. Compose benissimo in partitura un sentimento datogli sul violino da un professore. Insomma sì in questa che in altre occasioni esposto a più ardui cimenti, li ha tutti superati con indicibil valore e quindi con universale ammirazione, specialmente de' Dilettanti; tra quali il sig. Lugiati che dopo aver goduti e fatti ad altri godere più saggi maravigliosi della abilità di tal giovane, ha voluto infine farlo ritrarre in tela naturale per serbarne eterna memoria. Nè è già nuovo questo pensiero; imperciocchè, da che egli va girando per entro l'Europa col padre suo, per dar prova di sè, ha tanta meraviglia eccitata in ogni parte fino dalla tenera età di 7 anni, che se ne serba tuttavia il ritratto in Vienna, in Parigi, dove sono anche i ritratti di tutta la sua famiglia, in Olanda ed in Londra, in cui si collocò esso ritratto suo nell'insigne Museo Britannico con una iscrizione, che celebrava la stupenda sua bravura nella musica nella verde età d'anni 8, che soli allora contava. Noi pertanto non dubitiamo, che nel proseguimento del suo viaggio che ora fa per l'Italia, non sia per apportare eguale stupore dovunque si recherà massimamente agli Esperti ed Intelligenti.

Pel ritratto che il menzionato Pietro Lugiati, persona facoltosa e nobilmente amante della musica, fece fare, Giuseppe Torelli dettò le seguenti parole:

AMEDEO - WOLFANGO - MOZARTO - SALISBURGENSI - PUERO - DUODENNI - IN ARTE - MUSICA - LAUDEM - OMNEM - FIDEMQUE - PRAETERGRESSO - EOQUE - NOMINE - GALLORUM - ANGLORUMQUE - REGIBUS - CARO - PETRUS LUIATUS - HOSPITI - SUAVISSIMO - EFFIGIEM - IN - DOMESTICO ODEO - P. C. A. D. MDCCLXX.

(*Ad Amadeo Volfango Mozart di Salisburgo, fanciullo di dodici anni, che nell'arte musicale superò ogni lode e ogni fede, e per questo titolo caro ai Re di Francia e d'Inghilterra, Pietro Lugiati all'ospite dolcissimo dedicò questa effigie nel domestico odèon. A. D.* 1770).

Rimane da dire che non siamo riusciti a rintracciare questo ritratto o comunque ad averne qualche notizia. Le nostre ricerche, cui ci spingeva l'interesse di conoscere il sembiante di Mozart durante il suo soggiorno veronese, sono rimaste infruttuose. Il che ci induce a supporre si trattasse di opera di scarso valore artistico.

LETTERA ALLA SORELLA

Un documento indubbiamente interessante è la lettera che questo straordinario fanciullo scrisse da Verona, in un italiano pittoresco, alla sorella (1). Mozart aveva sortito un animo nobilissimo. Di grande bontà di cuore, ignaro di quel che fosse l'invidia, sempre pronto a soccorrere, con le disposizioni d'animo più generose, pur nelle ristrettezze che quasi costantemente accompagnarono la sua vita, egli modestamente tace in questa lettera il grandioso successo riportato, tace di essere subito diventato anche qui, co-

(1) Omettiamo, per non superare lo spazio assegnatoci, gli accenni a Verona del padre, musico d'alta cultura, custode e guida diligente ed accorta del genio musicale del figlio che accompagnò nei vari viaggi attraverso l'Europa (« Le note di viaggio di Leopoldo Mozart 1763-1771 » di Arthur Schurig; editore O. Laube, Dresda 1920).

Mozart all' età di dieci anni (dipinto di Thaddäus Helbling).

me altrove, per dirla con espressione moderna, l'idolo del pubblico.

Verona, al sette di Januarro 1770.

Carissima sorella,

Ho avuto con ragione un muso lungo una spanna, perchè ho tanto aspettato invano una risposta; e non avevo ancora ricevuta la tua. Ora finisce il tedesco balordo e principia il balordo italiano. Lei è più franco nella lingua italiana di quel che mi ho imaginato. Lei mi dica la cagione, perchè Lei non fu nella commedia che anno giocato i Cavalieri ? Adesso sentiamo sempre Opere che è titolata, il Raggiero. Oronte, il padre di bradamanta è un prencipe (fa il sign. Afferi) un bravo cantante, un paritono, ma sforzato quando canta in falsetto, non però così come Tibaldi a Vienna. Bradamanta figlia di Orionte, inamorata di Ruggiero ma (deve sposare un Leone, ma lei non lo vuole) fa una povera Baronessa che ha avuto una gran disgrazia, ma non so che ? Recita (sotto un altro nome, non so però il nome) ha una voce passabile e la statura non sarebbe male, ma distona come il diavolo. Ruggero un ricco principe, innamorato di Bradamanta, un Musico, canta un poco Manzolisch ed ha una bellissima voce forte ed è già vecchio ha cinquanta cinque anni ed a una gorguzzule veloce. Leone deve sposare Bradamanta, ricchissima est, se però fuori del teatro e ricca questo non lo so, fa una donna la moglia di Afferi, a una bellissima voce ma e tanto sussurro nell theatro, che non si sente niente. Irene fa una sorella di Lolli dell Gran Violinisto, che abbiamo sentito a Vienna, a una voce nasale e aspra e canta un quarto troppo tardi, o troppo a buon ora. Ganno fa un signore che non so come si chiama, e la prima volta che lui recita. Fra ogni atto c'è un ballo; c'è un bravo ballerino che si chiama: Monsieur Ruesler. E' un tedesco e balla molto bene, l'ultima volta che eravamo all'opera si fece venire il signor Ruesler nel nostro palco (perchè abbiamo libero il palco del Marchese Carlotti, abbiamo la chiave) e si parlò con lui: a propos: Tutti in Mascara ora, e a quel che è comodo e che si ha la bauta si ha il privilegium di non togliersi il cappello se uno mi saluta e mai chiamar per nome, ma soltanto servitore umilissimo, sioa Mascara. O Cospeto do Baco, pizzica: ma quel che è più raro è quediamo già a letto. Se Lei indovinasse questo, io dirò certamente, che Lei sia la Madre di tutti indovini. Bacia in vece mia la mano alla mamma, e te ti bacio mille volte, e ti assicuro che resterò sempre il tuo sincero fratello

WOLFGANG MOZART

In relazione a questa lettera, scritta tal quale in lingua italiana, ad eccezione delle prime tre righe, diremo che, secondo il Torri («Il Veneto Musicale», 1911), l'opera rappresentata sarebbe stata il *Ruggero* di Hasse (libretto del Metastasio) ma essa però è di data posteriore, e l'Albertini ci apprende che si trattava forse dell'opera di P. Guglielmo, che veniva data a Venezia, a S. Salvatore, con i due cantanti Affieri nel 1769. Con la parola «Manzolisch» Mozart intende indicare una voce somigliante a quella del cantante Manzuoli, che aveva sentito in Inghilterra.

LA SECONDA VISITA

Da Verona Mozart continuò il viaggio attraverso l'Italia; a Milano Sammartini e a Bologna Padre Martini constatarono l'eccezionale capacità del fanciullo che dal Papa

venne nominato cavaliere dello Speron d'Oro. A Roma, dopo averlo udito una sola volta, trascrisse a memoria il Miserere a nove voci dell'Allegri, di cui nessun estraneo possedeva la musica. A Milano, dove giunse verso la fine di ottobre dello stesso anno 1770, compose l'opera « Mitridate » che venne rappresentata nel successivo dicembre, sotto la sua direzione, venti volte di seguito. A Milano scrisse pure l' « Ascanio in Alba », e ritornò poi nella nativa Salisburgo, passando nuovamente per Verona. Intanto la locale Accademia Filarmonica, a simiglianza di quanto aveva fatto precedentemente l'Accademia di Bologna, lo acclamò maestro di cappella (d'onore, s' intende), come appare dalla delibera dell'istituzione, del cui testo non vogliamo privare il lettore. La delibera medesima (al pari del riferito articolo di giornale) è tolta dallo studio del Torri, pubblicato nella citata rivista, trent'anni fa.

MAESTRO DELLA FILARMONICA

« Il Giorno delli 5 del Mese di Genaro 1771 Convocata la Mag. Accademia Filarmonica di Verona con l'assistenza de PP. Gravissimi.

« Espose il Sig. Co. Murari Bra Governatore esser antico Istituto di questa Accademia di procatiarsi l'onore delle Persone virtuose acciochè dalle loro distinte virtù ridondi sempre più lustro e decoro alla stessa Accademia; così essendo bastemente note le prerogative distinte delle qualli va adorno il portentoso Giovane Sig. Amadeo Wolfgango Mozarte di Salisburgo Maestro de Concerti di S. A. Rev.ma L'Arcivescovo, e Principe di Salisburgo Cavaliere dello Speron d'Oro condecorato dal Regnante sommo Pontefice, che si degnò udirlo, et applaudire al Merito d'esso Giovane; e veramente può decantarsi un prodigio de più distinti nella proffessione di Musica; e lo può accertare questa nostra Città di Verona, mentre in quelli pochi giorni che vi si trattene diede pruove tali del suo valore nel suonare sul Gravicembalo in più incontri all'improvviso le cose più difficoltose con tale prontezza e legiadria, riducendo sul fatto in ottima Musica concertata a più stromenti alcuni tratti poetici, che gli furono esibiti con istupore de più intendenti in tale Arte. E questa nostra Accademia Filarmonica ne può fare le più veridiche sincere attestazioni del merito imparegiabile di questo Giovane, il quale nella Sala dell'Accademia in Genaro dell'anno scorso alla presenza di Dame e Cavallieri, e della Publica Rapresentanza colli musicali stromenti sostenne con somma Maestria amirazione e sorpresa di tutta quella Nobile Adunanza i maggiori Cimenti. E ciò oltre le molteplici notizie avute da più parti dell'Italia, dove s'è fatto sentire questo amirabile Giovane da Principi, Proffessori e Dilettanti di Musica riportandone da tutti encomi, et aplausi. In soma questo insigne Talento promete sempre più avanzamenti amirevoli da far arestare tutti quelli, che l'averano ad udire in progresso; poichè in età così fresca il suo raro ingegno è pervenuto a tal grado di sapere, che ormai avanza e supera li più vallorosi intendimenti di Musica.

Perciò sarebbe di gran vantaggio a questa nostra Accademia, la quale nella Musica, Poesia, e Belle Lettere ha avuto sempre nome da per tutto della più segnalata e distinta questo insigne Giovane fosse ascritto Maestro di Capela dell'Accademia Filarmonica; sperando che da Lui sarà agradita questa dimostrazione di stima.

Proposta in Accademia si decorosa proposizione, e discorsa con erudita facondia dagli Accademici, restò universalmente acclamata, e per conseguente ascritto il Sig. Amadeo Wolfgango Mozart Maestro di Capela della Mag. Accademia Filarmonica di Verona ».

Mozart ritornò ancora due volte in Italia, nel 1771 e nel 1772. Dopo il secondo viaggio si cominciò ad avvertire l' influsso italiano nella sua musica, svariatissima e personale nella quale si è voluta scorgere una mirabile fusione della musicalità italiana con la profonda sentimentalità germanica. Con tutta la sua opera, di entità eccezionalmente cospicua (seicentoventisei composizioni !), con la sua musica strumentale, sinfonica e da camera, vocale e teatrale, che va dal suo capolavoro, *Don Giovanni*, alle *Nozze di Figaro*, di una freschezza squisita, dal *Flauto Magico*, che prelude chiaramente al romanticismo, al *Requiem* scritto nei mesi immediatamente precedenti la morte e nel quale raggiunge il sublime, il nome di Volfango Amadeo Mozart splende nella storia della musica; ed è bello pensare che Verona abbia costituito per lui un simpatico sebbene brevissimo brano di vita, e che la nostra città lo abbia, a suo tempo, onorato degnamente.

Guido Zangrando

Le riproduzioni fotografiche dei due ritratti ci sono state gentilmente fornite dal Museo Mozartiano di Salisburgo.

FERRUCCIO, *al tempo della tua spedizione ad Albisano, qui raccontata da par tuo a pagina* 13, *anche noi capitammo a Garda. Credo fosse proprio il giorno di quella tua beata ascensione perchè qualcuno ci disse di averti visto la sera prima, giù al porto, interrogar l'acque i monti il cielo, e chiedere informazioni ai vecchi pescatori che nel regno dei venti gardesani son di casa e conoscono a prima vista l'umore di centomila nuvole. Apparivi ad un tempo — ci dissero — febbrile sereno riservato, come si conviene all'esploratore di qualità sul punto di buttarsi in una avventura nuova e segreta. (Se poi, pensa, si fossero perdute le tue traccie, come di Andreé, come di Amundsen, le testimonianze di chi ti aveva veduto l'ultima volta acquisterebbero ora un sapore ben altrimenti drammatico. Ma tu sei tornato perchè non sono viaggi perigliosi da queste parti, e da Dolcepaese tornare si deve sempre, purtroppo).*

Mentre ti inoltravi per ermi sentieri verso l'eccelsa terrazza, Fragiocondo scendeva da Malcesine la costa orientale a ritrovare vecchi amici indimenticati nella tenace assenza romana; e don Trecca appollaiato sul culmine del Baldo, mirava, arguto e umano, in quei giorni tersi, quindi il lago e quinci il mare, e s'ingegnava a far bella la chiesetta di santa Rosa che è la più alta, la più faticata, la più francescana chiesa veronese, e ricercava tra le forre, per il suo orto botanico di Ime, l'erbe officinali dalle mille e una virtù di cui l'austero monte è generoso.

L7

Ora io pensavo: quando verranno giorni migliori che s'avrà diritto di fare il comodo proprio (adesso che i fratelli combattono e muoiono pare davvero che questo diritto resti sospeso) la famiglia di Verona e il Garda *potrebbe fare una crociera di lungo corso in queste acque per tentare una riscoperta poetica e folcloristica del lago. Si noleggia uno di quei barconi dalle grandi vele variopinte che il Vento e l'òra mandano autarchicamente su e giù per il lago; e sul far della notte, da un ap-*

Villa "Le Terrazze" sulla strada di Punta san Vigilio, vista dal lago.

prodo clandestino, si prende imbarco.

Tutti dovremo esserci: noi due, si capisce, e Centorbi e Fragiocondo e Zorzi e Terron e Fiumi e Grancelli (se le ristampe delle sue opere cosmiche gliene lascieranno il tempo) e Bevilacqua. Don Trecca sarà il cappellano della spedizione; per la salute del corpo (e dell'intelletto, dato che la compagnia navigante nella zona d'influenza del Baldo, sarà tendenzialmente matta) Terron è quello che ci vuole. Prenderemo su Monicelli per gli schizzi e Parolin per il servizio fotografico, e due o tre pittori: la loro scelta non sarà facile, ma c'è tempo di pensarci. Mi pare giusto che un posticino sia riservato agli pseudonimi che occupano poco spazio e fanno un buon lavoro. Se fosse lecito, mi piacerebbe invitare anche qualche pezzo grosso, di quelli che piacciono a noi, perchè valgono e non si dànno importanza. Sarebbe davvero un onore e un piacere che fossero della brigata Umberto Melani e colui che, essendo fra noi il supremo regolatore della vita pubblica, ha per noi giornalisti una simpatia cordiale e generosa. E che ne diresti di quei due cari maestri d'arte e di vita, irrimediabilmente giovani, che rispondono ai nomi di Berto e di Angelo?

Vagliati i pro e i contro, sarei per

l'ammissione delle famiglie. Così le care immagini che dal tavolo di redazione, nelle veglie febbrili dell'Arena, ti sorridono mattutine sotto vetro, fatte corporee, ruzzerebbero ilari fra i cordami; e le figliuole grandi di Fragiocondo darebbero una mano nella manovra delle vele.

Le mogli penseranno alla cucina, il che ci salverà, almeno credo, dalla dissipazione dei pasti provveduti da noi; senza contare che dalla concentrazione di tante competenze solo Dio sa quali delizie saranno riservate ai nostri palati; tal che gli scapoli (se ce ne sarà) creperanno d'invidia e di malinconia, e si decideranno a rimediare d'urgenza.

Si navigherà il lago per una settimana, facendo scalo in tutti i porti grandi e piccoli. I terrazzani e i villeggianti, preavvisati da un'abile propaganda, ci tributeranno accoglienze trionfali cui cercheremo, come s'usa, di sottrarci affinchè la nostra modestia ne esca indenne. Si faranno interviste, indagini su usi e costumi, assaggi delle specialità locali, sopraluoghi nei dintorni per accertamenti turistici, speleologici, artistici, storici e chi più ne ha più ne metta. Poi reïmbarco, e così di fila per tutto il periplo del Garda. Non mancheremo, poichè il viaggio si farà d'estate, alla notturna scorpacciata di sardine al Pal del Vö, catturate, messe in padella e degustate seduta stante con accompagnamento di fiaschetti bardolinesi, auspice Ottorino Mazza che qui, cioè nella vita e nella tradizione gardesana, è nel suo elemento. Qualche altra notte prenderemo parte a una battuta di pesca al largo di Torri, o di Salò, o di Riva (dipenderà dai pescatori che avranno il coraggio di accettarci a compagni nella loro ardua ed esperta fatica; ma temo che poi si dovrà pagare un indennizzo). E molte altre cose faremo che ora sarebbe ozioso nominare.

Ma, soprattutto, vivremo sul lago nel senso proprio dell'avverbio, per otto giorni, dall'alba al tramonto (forse, la notte, sarà meglio accamparci sulla spiaggia per non essere

L'arioso, mirabile golfo di Garda e le Rocche severe, dalla villa "Le Terrazze".

còlti nel sonno da una di quelle improvvise tempeste del Garda marino che fanno colare a picco). Otto giorni sull'acqua, nel sole e nel vento; le sponde viste dal di fuori e quindi dominatori assoluti del paesaggio, nel quale consiste la bellezza del lago — essendo, per l'appunto, le rive fiorite di cedri e d'oleandri, i lungolago festanti di petunie e di zinnie, le finestre e le terrazze ubriache di gerani, i colli rabescati d'olivi e di tralci, gli austeri filari di pini, le ville sparse per i pendii, i paesini bianchi al sommo di rupi scoscese, le cascatelle sciabordanti, le montagne precipiti, il sopracciglio torbido del Baldo, il bastione immane di Manerba, il Gu addormentato, le penisole, i promontori, le insenature, i porticcioli, e gli altissimi cieli dal mutevole volto che tutti i colori condensano e sfumano in gradazioni delicate e violente, a fare di un oblungo specchio d'acqua l'eterna, vivente, sempre nuova meraviglia del lago di Garda.

L7

Ma queste son fantasie suggerite da tanto via vai d'amici attorno la carducciana tazza, mentre si sorbiva una tazza di caffè alla Taverna del Porto per rifarci dalle fatiche del viaggio; le quali, del resto, non erano state eccessive. Partiti al mattino da casa, siamo andati pian piano pedalando verso Peschiera. Mia moglie, che aveva appena preso la patente (glie l'avevo concessa io, istruttore e giudice) tentava, con la deplorevole inesperienza dei novellini, inopportuni acceleramenti; ed io a spiegarle che non conviene far forza sui pedali, che tutto il piacere dell'andare in bicicletta, a voler fare i ciclisti, si sciupa e non resta che sudore e fiato grosso; senza contare i pericoli delle velocità folli; anche il proverbio, le dicevo, ammonisce che solo chi va piano va sano e va lontano; e il nostro era infatti un viaggio rispettabile, qualcosa come quaranta chilometri, pedale dietro pedale, in una giornata sola, e ormai il sole cala già con forte anticipo. Tutto il viaggio fu una rielaborazione dialettica di questi saggi rimbrotti. Tuttavia ci restò anche tempo di godere l'agreste serenità del paesaggio. Giungemmo al culmine della salita di Castelnuovo in uno stato di invidiabile freschezza. Ed ecco che, lasciatici andare a motore spento nella discesa, ci venne incontro l'aria del lago, quella inconfondibile emulsione d'alghe, di trote, di petali d'oleandro e di bacche di pino che inebbria i polmoni e fa il solletico al sangue.

Il lago tardò tuttavia a farsi vedere; ma quando, oltre il sottopassaggio, obbedendo ai cartelli indicatori, piegammo a destra e l'indefinita superficie acquorea si svelò ai nostri occhi, un senso di intima soddisfazione ci scese in cuore. C'eravamo, finalmente: peccato che Garda avesse avuto l'idea di nascere un po' più su. Allora io spiegai che dopo la guerra anche l'autostrada diretta Verona-Lago si farà indubbiamente; se n'è parlato per anni, già pronto è il progetto, calcolata la spesa, non resterà che cacciare i soldi e costruirla. E avanti, lungo i falsopiani che menano a Pacengo e giù per la discesa di Lazise. Quando si passò per Cisano suonava l'Angelus. Quei rintocchi giulivi, e gli evocati assoli di canarini e fringuelli malignamente associati a immagini di spiedi ed a profumi di salvia, ci fecero grande impressione. La meta era ormai vicina, Garda occhieggiava sotto la Rocca, ancora pochi minuti di corsa e poi il traguardo. Deve essere iscritto a nostra lode l'aver saputo resistere alla tentazione. Lo sfrenato appagamento dei desideri lascia un senso di scontentezza; la saggezza è nel contenersi, nel saper aspettare, l'avevamo pur letto in qualche luogo. Ci fermammo a Cisano, il paese degli uccelli canterini. Sotto una pergola, nella silente pace del mezzogiorno, provvedemmo pacatamente a ridurre la zavorra che, partendo, ad ogni buon conto, avevamo ancorato ai manubri. L'ostessa ci servì solo il vino.

A Garda, giungemmo tranquillamente nel pomeriggio.

L7

Non era stata un'impresa leggendaria; nondimeno, tratti come si è a tener su le proprie azioni, convenimmo che il nostro viaggio era almeno apprezzabile per regolarità di marcia: dieci chilometri all'ora giusti giusti. Quanti, fra le migliaia di veronesi che praticano il cicloturismo gardesano possono vantare una velocità così metodica, uniforme, discreta ?

Più tardi uscimmo in barca verso punta san Vigilio costeggiando lo schieramento di ville della riva settentrionale del golfo, e tanto ci parve dilettevole quel felice sposalizio fra l'architettura edilizia e l'architttura silvestre, che l'indomani mattina ripetemmo l'ispezione per la via di terra. Quei due chilometri di bruna lucida strada saliente tra la mole rocciosa del Luppia e giardini fastosi e boschetti folti; e, ad ogni belvedere, l'arco del golfo più ampio, vario, armonioso, sono una gran bella passeggiata.

Al ritorno, nel recinto di una villa prossima al paese, della quale stavamo ammirando il latteo candore emergente dal folto dei cipressi, alta su un frastagliato declivio tripudiante di fiori bianchi rossi celesti, un fotografo, issato il treppiede, compiva laboriosi armeggii con obiettivi, prismi, schermi, scatti. Era nientemeno che il nostro Parolin. Ottimamente, ecco alcune fotografie di lusso belle e pronte per la rivista ! Ma non si poteva, era un lavoro su commissione, bisognava chiederne al proprietario della villa. Il proprietario stava appunto scendendo verso di

Le " Terrazze „ a distanza raccorciata : tripudio di fiori sul verde sfondo, aria e sole sui belvederi.

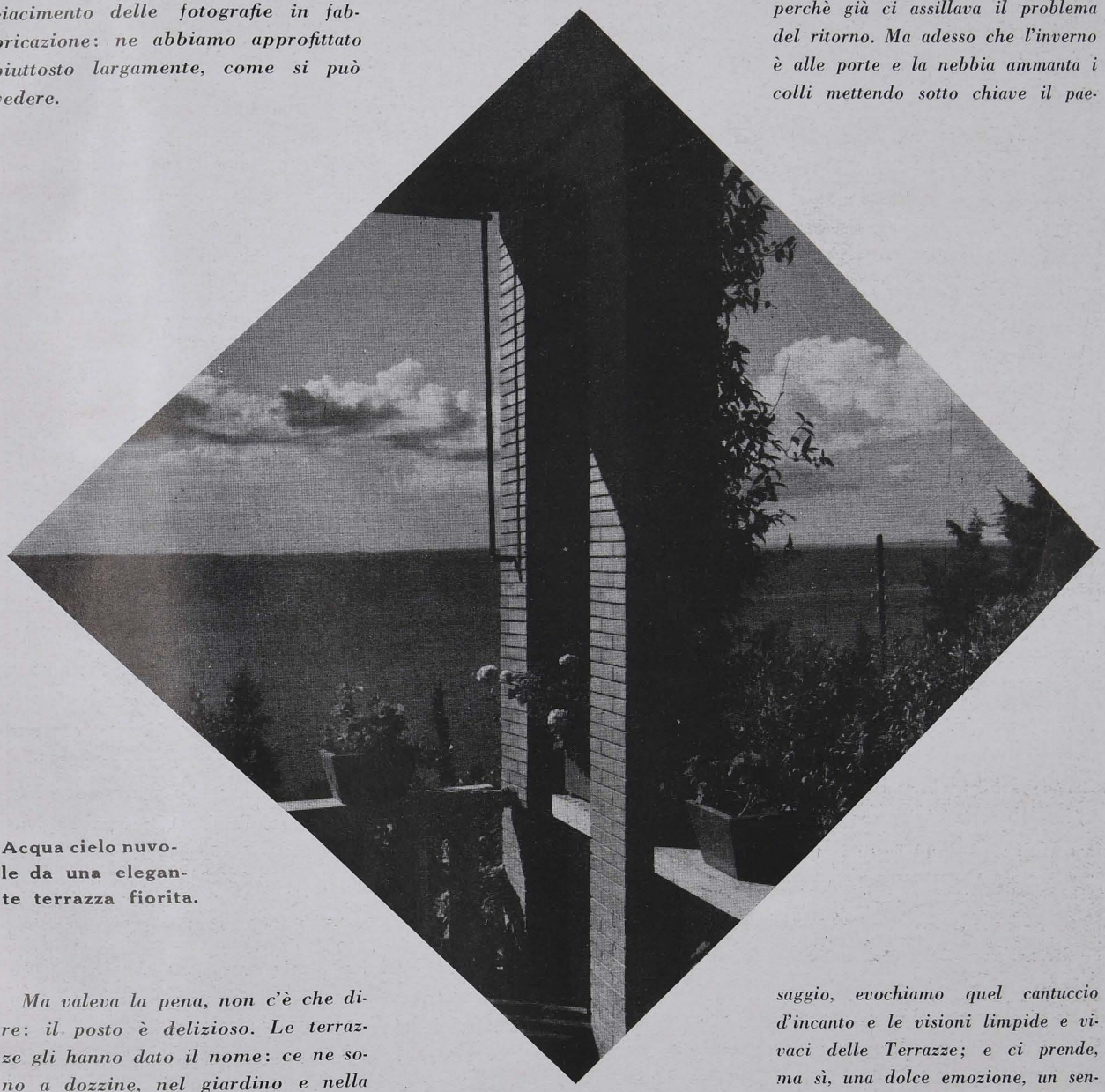
Riviera ligure, costa d' Amalfi, o sponda del Garda marino? (da un belvedere delle " Terrazze ,,).

noi, assieme a donna Clara, attraverso il grazioso dedalo di sentieri del giardino. I padroni di casa furono cordialmente ospitali: non solo ci vollero mostrare il loro buon ritiro gardesano, ma consentirono anche, invero non senza qualche riluttanza, che si disponesse a nostro piacimento delle fotografie in fabbricazione: ne abbiamo approfittato piuttosto largamente, come si può vedere.

dalie, le spalliere di tuberose, i ciuffi di canne d'India, gli alberelli d'oleandro, i rameggi dei palmizi e dei cedri, compongono infinite, stupefacenti inquadrature, un caleidoscopio al naturale di immagini mirabili.

uno scorcio nuovo, inaspettato: volgersi indietro qui non voleva dire rimanere di sale, ma stupiti sì, e, un pochino, anche commossi di tanta e così concentrata bellezza. Non fosse stata la discrezione, ci saremmo rimasti una settimana.

Invece ci siamo stati un'ora sola perchè già ci assillava il problema del ritorno. Ma adesso che l'inverno è alle porte e la nebbia ammanta i colli mettendo sotto chiave il pae-



Acqua cielo nuvole da una elegante terrazza fiorita.

Ma valeva la pena, non c'è che dire: il posto è delizioso. Le terrazze gli hanno dato il nome: ce ne sono a dozzine, nel giardino e nella villa; una ingegnosa sistemazione del breve pendio e l'architettura a solarium degli edifici hanno fatto del giardino, della villa, del parco, del rustico un susseguirsi di belvederi ariosi che rinnovano con cinematica frequenza il quadro panoramico. Dal canto loro i cespugli di

Gli ospiti ci condussero in giro per viottoli lindi, per dolci rampe e Bubi, agile cane di formato ridottissimo e dalla voce di tenore, faceva da battistrada. Volgendo ogni tre passi gli occhi al lago si scopriva

saggio, evochiamo quel cantuccio d'incanto e le visioni limpide e vivaci delle Terrazze; e ci prende, ma sì, una dolce emozione, un senso di serenità ridente, un desiderio sottile della luce placida e festante del più bel lago del mondo.

E pensiamo che valga la pena tornarci — sia pure in bicicletta.

Piero Gonella

(Fotografie di Francesco Parolin)

L'amato bene

POMERIGGI *di domenica. Visite ai Musei. Odor di canfora. Campane di vetro, con dentro uccelli imbalsamati. Calcomanie di alberi, foglie, pesci su lastre di pietra: i fossili. Minerali allineati. Quadri celebri. Riservato all'inverno.*

Aprile: fermentante. Maggio. Mio padre tirava fuori lo zibibbo sotto spirito. Era il segnale. Non so perchè. Si usciva fuori porta. Grilli e rane. Farfalle talvolta, dal corpicciolo di velluto e sontuose antenne intorno alle fiamme taglienti dell'acetilene... nelle sere di trattoria suburbana, alle uova sode e vinetto frizzante.

II

Si giungeva tra i frumenti precoci, sulla proda di stradine incantate che offrivano dai campi i fiordalisi divini, i papaveri audaci.

Mio padre o mia madre mi tenevano per mano; mio padre portava il colletto inamidato che gli tagliava il collo. A quei tempi, aveva sempre un solco rosso come di una impiccagione sospesa all'ultimo momento (la grazia sovrana): Mia mamma reggeva sulla testa, senza impaccio apparente, un cappello complicatissimo, di descrizione impossibile.

Struggente felicità! I miei vecchi li vedo ancor vivi; mio padre in camicia fantasia e colletto floscio; mia mamma con cappelluccio nero, tanto semplice e lieve che sarebbe invisibile se non spiccasse (come una benda nera su di un occhio) sopra i capelli d'argento.

II

Mentre mio padre assisteva estasiato ad una partita di bocce giocata da sconosciuti, mia madre centellinava il suo vino e gazosa. Io correvo sotto i gelsi artificialmente invernali, pelati come per una grandinata che fa dicembre. Nei gelsi io vedevo la seta. Un istinto oscuro mi turbava.

E c'era un fiore azzurro, più cupo del fiordaliso, un fiore di cui ignoro il nome, dall'odor di tempesta, un fiore a grappolo, carnoso, appena emergente dall'erbe, che io cercavo e coglievo provando, annusandolo un lieve inesplicabile stordimento... Ancor oggi non ne conosco il nome, ma ad ogni primavera lo ritrovo fra l'erbe delle prode fiorite. Dicono che se ne nutrano le lucertole e i serpentelli campestri.

II

Ma quelle domeniche innocenti erano occupate da altre immagini conturbanti. Nei nostri vagabondari per zone eccentriche, c'imbattevamo continuamente in coppie taciturne. Le siepi, gli alberi di nuovissimo verde e tutta l'anima accesa del maggio, fasciavano di festività quelle fantomatiche presenze che dilungavano tenendosi congiunte, dileguandosi. Erano giovani uomini assieme a giovani donne, quasi sempre belle, la cui giocondità (come rappresa per un rapimento interiore) era pronta a fondersi per un nonnulla che avesse rotto l'incanto di quell'andare svagato e irreale.

Quelle coppie erano innegabilmente occupate in qualche vicenda che a me appariva misteriosa, e le gambe di quelle ragazze, perchè ricamavano il passo con l'indolenza di chi è senza mèta nè scopo ed è per donarsi, per fondersi in tenerezze ineffabili? In quel crepuscolo dell'adolescenza, nell'illusione campestre di domeniche solari, colme di umori vegetali e fervore di vita, io mi sorprendevo immobile e assorto. Pensavo a colei che avrebbe percorso con me i medesimi viottoli nell'adulta stagione dell'esistenza e che, intanto, era pur nata e vivente, forse vicina ma ignota. Pensavo alla predestinata, a colei la cui grazia sarebbe parsa adorabile ad altri, a tutti, fuor che a me, l'unico che avrebbe avuto il diritto di amarla con tutto l'ardore della giovinezza.

II

Ora che colei è nella mia casa; ora che il rito misterioso è stato compiuto da molto tempo, nel riandare con la memoria ai tempi della fanciullezza lontana, sorge come un grido un acuto rammarico: « Perché, o soave, non ti conobbi allora? ». Avremmo potuto giocare con lo spirito leggero e, stanchi, ci saremmo riposati sedendo vicini, sorridendo felici dei nostri svaghi innocenti!

Quale balsamo ai capelli grigi, alle rughe che gli anni e le cure della vita ci hanno scavato nel volto, sarebbe mai questa testimonianza di serena puerizia!

Giorgio Ferrante

A RITROSO NEI SECOLI

Il culto di Iside a Verona

RICOPIAMO testualmente da quattro foglietti ingialliti dal tempo. Anche l'inchiostro è assai sbiadito e la scrittura, piccola fitta elegante, è tormentata da cancellature e correzioni che rivelano lo scrupolo dell'autore.

« E' un pomeriggio di maggio pieno di sole. Fra il verde delle colline che digradano in arco verso la sponda sinistra dell'Adige, spiccano candide le ville dei ricchi cittadini romani. Attraverso il ponte Emilio è un continuo transito di folla che si reca al teatro. L'ampio semicerchio delle gradinate brulica di un'altra folla gaia, paludata di solenni tuniche bianche delle quali alcuna è listata di rosso, segno di dignità e di autorità. Fra la gente che marcia gesticolando sul ponte camminano anche due giovani dal volto austero, dal portamento grave.

— Gran festa oggi, per il popolo, caro amico Servilio — dice uno.

— Ottimamente parli — risponde l'altro — gran festa. Il popolo applaudirà il mimo Eutifone per cui van pazze specialmente le donne, e sembra gli si farà anche l'improvvisata di una piccola naumachia sul fiume là dove l'onda fugace è costretta a stagnare in una specie di lago.

— Ma noi non andremo con il popolo, amico.

— *Odi profanum vulgus.* Io di Orazio apprezzo queste sentenze, il suo amore per le fanciulle procaci e mendaci e per il Falerno schietto centellinato sotto la pergola.

— Non è invero con questi sentimenti epicurei che ci si dovrebbe accostare all'ara di Iside Egiziaca. Guarda i suoi sacerdoti, gli jerofanti, come sono severi, e asciutti per il lungo digiuno, con il ventre concavo, il cranio raso, gli occhi estatici.

— Ma io, per Ercole, non sono un jerofante e che Giove tonante mi incenerisca con uno dei suoi strali se intendo diventarlo mai.

— Non provocare la collera di Iside, amico mio. Assai vendicativa è la dea che lo stesso nostro augusto imperatore Vespasiano ha venerato sul Nilo, dopodichè potè ridare la luce al cieco e raddrizzare le gambe allo storpio. Chi la offende e ride dei suoi misteri, diventa vittima del tifone, dovresti saperlo...

— Lo so, infatti, dilettissimo Servilio. Ma non è mia colpa se non riesco a prendere sul serio questa dea che ora ti appare con una falce di luna sul capo, ora ha testa di vacca, ora ti fa addirittura ribrezzo sotto la specie di uno schifoso scarabeo.

— Così parli perchè non sei stato a Menfi e non sei iniziato ai misteri di questa dea impareggiabile; ricordati in proposito che Platone ha affermato che gli iniziati trapassando abiteranno con gli dei.

— Non lo ignoro, ma so pure quello che gli rispose Diogene: « Dunque Pateiano ladro avrà miglior sorte di Epaminonda ? »

— Bada non ti senta Caio Paprio, egli che ha offerto a Iside l'ara magnifica cui stiamo per accostarci.

— L'inclito figlio di Lucio è padronissimo di buttar via i suoi sesterzi come meglio gli talenta. Io, ne avessi altrettanti, eleverei invece un delubro alla diva Afrodite e compenserei lautamente le sacerdotesse purchè fossero giovani belle e non ritrose ».

§

Abbiamo potuto riprodurre il breve manoscritto per la cortesia di un fedele memore amico dell'autore Giuseppe Rogger.

Semplice preludio di un racconto storico, oppure spunto per lavoro di più vasta mole ? I fogli ingialliti non dicono a chi li interroga, più di quello che dicono i fiori appassiti sulle tombe. Noi conoscemmo, nella nostra giovinezza, Giuseppe Rogger e vivemmo in affettuosa intimità con lui quando un colpo mancino della sorte (a cui del resto si era rassegnato stoicamente) gli aveva interdetto la sua professione di avvocato. Abitava nel grande palazzo paterno in via Rosa che fa angolo con via S. Mamaso e fronteggia da un lato il palazzo Miniscalchi. Celibe, viveva con un fratello celibe e due sorelle nubili. La sua casa perciò aveva l'aria silenziosa e malinconica di un monaste-

ro. A rompere quel silenzio quasi claustrale arrivava di tanto in tanto nel cortile umidiccio uno scalpiccio di zoccoli ferrati. Era il marchese Giovanni Pindemonte che giungeva a cavallo, l'ultimo dei Pindemonte, per chiedere consiglio al suo fidatissimo amico Bepi per una interminabile vertenza tra lui e un nobile suo parente il cui cognome, oggi ancora famoso, oscilla indeciso fra il castello e la barca. Il povero marchese Giovanni, per colmo di disgrazia, aveva affidato, durante lunghi anni, l'amministrazione dei suoi beni, ad un avvocato ebreo che oggi si ricorda soltanto per aver installata una grande latteria moderna. Noi stessi che scriviamo controllammo, tariffa degli avvocati alla mano, l'interminabile formidabile specifica dell'avvocato ebreo e lattivendolo. Noi stessi eravamo felici di tenere le briglie al cavallo di Giovanni Pindemonte, non tanto per soverchia simpatia verso i marchesi, quanto per simpatia atavica verso i cavalli da sella, che, allora, non possedevamo. S'andava spesso a cenare alla « Chiave d'oro » in via Nuova, dove c'è adesso una tipografia, e Giovanni Pindemonte confessava candidamente, di non aver mai fatto nulla per emulare la fama letteraria dei suoi avi; il marchese Giovanni guardava ed ammirava trasecolato il suo amico Bepi che, piccolo come era, gli appariva pieno di tanta sbalorditiva sapienza sconfinante tutti i limiti di tempo e di spazio. Una sera che Giuseppe Rogger accennò vagamente all'Egitto, l'ottimo marchese tagliò corto ordinando, ma sempre con il suo fare gentilissimo, un'altra bottiglia.

§

Giuseppe Rogger fu un integerrimo rappresentante di quella borghesia professionista dell'ultimo quarto dell'Ottocento, secolo tutt'altro che stupido. Egli sapeva attenuare il lavoro quotidiano, con l'esercizio vario delle arti e delle lettere e che di ozii non conosceva altro che gli *otia* intesi nel più latino e geniale significato della parola. Ritornava pittore e musicista, sempre per conto suo, senza smanie esibizionistiche, quando poteva dimenticare di esser diligente avvocato e bastavano la tavolozza e il violoncello, che suonava da maestro, per scacciargli ogni cruccio. Fu anzi il violoncello che fece stringere amicizia tra il principe Giovanelli, poco più che adolescente, e Giuseppe Rogger quasi vecchio. Quanti sereni pomeriggi, quante deliziose serate nella festosa villa di Lonigo, mentre l'immenso parco esalava la sua possente anima vegetale!

Ma la passione dominante di Giuseppe, di cui possiamo parlare apertamente senza taccia di adulazione, perchè nessuno esiste dei congiunti diretti che porti lo stesso cognome e sia quindi tentato forse a vantarsene, fu l'antichità. Per l'antichità egli aveva quasi una passione infantile, persino morbosa. La ricercava sotto tutte le forme, sotto tutti gli strati per farla rivivere, per restituirle l'eterna giovinezza. Per essa aveva studiato a fondo il latino, il greco, l'ebraico, per essa, anche quando le gambe incominciavano ad essere disobbedienti, egli si faceva accompagnare dovunque nella sua Verona così ricca di sepolte memorie fossero riemerse alla luce una lapide, un bronzo, una statua mutila, un rudere un rottame qualunque. Immaginarsi la sua gioia ansiosa quando, fra il 1900 e il 1902, apprese che nell'angusto cortile della chiesa di santo Stefano erano state rinvenute due iscrizioni, una greca ed una latina, che era dedicata al culto di Iside. Eccone il testo:

ISIDI DON
C PAPIRIUS
L F POB
MACER
CALVENTIANUS
IIII VIR AED P
Q AERARI
FLAM ROM
ET AUG
L D D D

Iside a Verona, Iside, la dea dai profondi allucinanti misteri, che aveva sedotto lo spirito e la immaginazione dei filosofi e dei poeti greci e romani, dopo aver dominato la fantasa di tutto il popolo egiziano. Il brano inedito da noi riprodotto ci fa pensare che la scoperta della lapide abbia tentato Giuseppe Rogger a qualche lavoro di libera fantasia, che del resto sarebbe stato contrario al suo temperamento. Perchè egli era bensì artista multiforme, ma il suo carattere tranquillo, pacato, metodico propendeva più che ai voli poetici, all'indagine minuziosa e scrupolosa che spesso non azzardava concludere con la sintesi per paura forse che la sintesi venisse giudicata temeraria.

Anzichè una novella, un romanzo e meno che meno un poema, che solo a concepirlo gli si sarebbe rizzato sul cranio tondo e roseo la ghirlandetta succinta dei superstiti capelli bianchi, egli scrisse per una rivista dell'epoca « Coltura e lavoro, anno 10° 1902 » uno studio sul culto di Iside a Verona, che fu ripubblicato in estratto l'anno medesimo dalla tipografia Turezza di Treviso.

§

Dall'abbreviato latino telefonico della lapide ritrovato nel cortiletto della chiesa di santo Stefano, ricaviamo integralmente e rendendolo comprensibile, il testo italiano che suona così: — *Offerto a Iside da C. Papirio, figlio di Lucio della tribù Pullicia — Marco Calvenziano, quadrumviro edile, questore dell'Erario — Flamine di Roma e di Augusto — Luogo concesso per decreto dei decurioni.*

La famiglia Papiria non era nuova nei monumenti veronesi e nelle medaglie del nostro museo nelle quali essa è rappresentata dalla testa di Pallade alata e da Giove in una quadriga tratta da cavalli al galoppo, in atto di scagliare il fulmine. L'iscrizione dedicante l'ara di Iside si collegava con altre citate dal Momsen scoperte in provincia di Mantova, Rovigo, Brescia e specialmente quella rinvenuta a Malcesine ricordante Caio che a proprie spese rifaceva il tempietto della dea e con l'altra di Lucio Valerio che le erigeva un simulacro per consiglio — monitu — della dea medesima, nonchè quella venuta da Zara di Pubblio Querizio dedicata ad Iside, Serapide, Bacco e Proserpina per la

ottenuta guarigione del proprio figliolo Scapula. Ma la nuova lapide si ricollegava in particolare modo con la bella statua greca di Serapide, ammirata dal Maffei e dal Canova già appartenente alla famiglia Maffei e venduta all'estero verso la fine del secolo scorso. Tutto ciò dimostra come il culto di Iside e di Serapide, accettato in Roma, sotto gli imperatori dopochè dall'Egitto si era propagato in Grecia, si fosse allargato anche nella nostra provincia.

§

Questo culto oggi apparisce a noi una grottesca superstizione ma tale non apparve ai grandi uomini dell'antichità. Cicerone, fattosi iniziare in Grecia, così ne parla: « Tacendo dei sacri riti religiosi, volendo esplicarli e ridurli al loro significato, vi si ravvisa la natura delle cose e quella degli dei;... Da questi misteri abbiamo appreso il modo di sostentarci e non solo di vivere lietamente ma ancora di vivere con migliori speranze. (*De natura deorum* - I°).

La vista del ministro del culto di Iside rappresentava allora la manifestazione della virtù e Seneca pure iniziato a questi misteri scrive: « Tali sono quelle iniziazioni in virtù delle quali non un particolare tempio si vede ma quello di tutti gli dei e ci fa aperta la cognizione del mondo presentandone alla mente i simulacri e il vero aspetto e a così grande spettacolo la vista è insufficente. Apuleio poi nel secondo libro delle *Metamorfosi* così si esprime: « Giunsi ai confini dei mondi e calcato il limitare di Proserpina tornai indietro portato da tutti gli elementi. A mezzanotte vidi il sole sfolgorante, comparvi in mezzo agli dèi infernali, ai superni, e li adorai da vicino ». Si comprende la metafora: Apuleio intendeva parlare delle vicissitudini metafisiche a cui fu soggetta la sua mente nelle meditazioni dei misteri della vita della morte e della esistenza divina durante il periodo della sua iniziazione.

Gli uomini avvertirono sempre la presenza della divinità e per secoli e secoli la loro anima fu ansiosa di conoscerla e di confondersi con essa. Quanti oscuri drammi spirituali si saranno svolti in quel grande tempio di Iside di cui rimangono imponenti rovine a Pompei? Ma quando il Vesuvio scatenò le sue furie, seppellendo Pompei sotto la lava ed i lapilli, quale conforto potè dare la fredda dea egiziana ai morituri?

Eppure il vero Dio si era già rivelato all'umanità, ma i più erano ancora ciechi che non volevano vedere, sordi che non volevano udire.

Chi pensa ad Iside oggi, in riva all'Adige, quando sull'imbrunire, dal campanile di santo Stefano, parte « l'umil saluto »? Scoprono il capo i piccoli mortali. Ma chinerebbero la fronte anche Cicerone e Seneca ed Apuleio, come lo chinarono Dante ed Aroldo.

Riccardo Contro

Due idilliaci aspetti di Sirmio, regina delle penisole: la fonte termale, il fasèlo bitinico, i lucidi sassi, le grotte, la selva argentea degli olivi.

SUL BANCO DEL LIBRAIO

Personalità di Mussolini

di Armando Zamboni

NELLA succosa e lucida *Avvertenza*, premessa a questo suo nuovo e atteso volume, l'Autore sintetizza chiaramente il fine che s'è proposto. Non una biografia particolareggiata del Duce: altre ben note e apprezzate se ne hanno già, sia ampie, sia compendiose. Egli ha mirato invece a mettere in luce le caratteristiche mussoliniane che più sono in relazione col suo vivo e caldo sentimento umano, fondamento della grandiosa e vasta sua opera.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima, che s'intitola *Paesaggi e figure della fanciullezza*, ci passano davanti agli occhi, tratteggiati con mano sicura, i luoghi e le persone fra cui crebbe il forte e fiero adolescente. La casa dove il Duce nacque, la Rocca delle Caminate, il padre, la madre, il fratello Arnaldo, gli anni passati nelle scuole di Faenza e di Forlimpopoli, ecco gli argomenti quanto mai suggestivi di questa prima parte, ricca di motivi felici e di pagine scritte con magistero d'arte.

Il passaggio dalle aule scolastiche alla vita, l'insegnamento del Duce a Pieve Saliceto di Gualtieri, e la sua partenza per la Svizzera dove approfondì gli studi di economia politica e sociologia alla scuola di Vilfredo Pareto, l'azione vigorosa svolta nel 1914 e nel 1915 per l'intervento italiano nella guerra di allora e la parte attiva che vi prese come combattente, formano l'oggetto della seconda parte del libro, che, sotto il titolo *In cammino*, ci mostra come si venne svolgendo e temprando lo spirito mussoliniano, fra il lavoro, la meditazione e la lotta, fino alla maturità intensa di pensiero e di opere che hanno del miracoloso.

Nella terza parte, la più ampia, la più nuova e importante del libro, sono studiati i molteplici aspetti della straordinaria personalità del Duce, come scrittore, come giornalista, come oratore, come aviatore; e come uomo di Stato sono posti in rilievo opportunamente il suo amore profondo e gli efficaci provvedimenti per la terra, per la sana vita rurale e la benemerita classe degli agricoltori, — per il lavoro e gli operai in genere, la cui elevazione materiale e morale è il suo pensiero costante, — per l'arte, senza la quale non v'è civiltà, e per gli artisti degni di tal nome, — per il mare e la navigazione, fattori di somma importanza economica e politica in particolare per il nostro Paese. La romanità del Duce, la sua alta idea della formazione dell' Italiano nuovo, la poesia della sua opera diuturna ed eroica, sono pure illustrate negli ultimi capitoli della terza parte, intitolata dall'Autore *Aspetti del grande prisma.*

Arrivati alla fine del libro, scritto in una prosa moderna, colorita, di toni vividi e alati, siamo in grado di comprendere meglio l'entusiasmo delle folle per il Duce, che ne interpreta l'animo, ne conosce i bisogni e vuol migliorarne le condizioni, mentre, in accordo coi grandi spiriti che lo precedettero nell'opera del Risorgimento italiano, tende con tutte le forze alla maggiore grandezza e potenza della Patria.

Auguriamo al bel libro dello Zamboni la fortuna che ben merita.

Giuseppe Malagoli

Personalità di Mussolini, di ARMANDO ZAMBONI. Nitri-Lischi, Pisa, 1941-XIX.

Tra i selvaggi del Matto Grosso

di Mario del Bene

QUESTO Mario del Bene, che ha dato fuori un libro di titolo così allettante, è, giova premettere subito, un galantuomo: egli non vuol far prendere lucciole per lanterne, non si spaccia per esploratore di quell'« inferno verde » brasiliano dove i feroci indii appiattati fra gli alberi secolari non concedono grazia al bianco che osi avventurarvisi e che giaguari coccodrilli serpenti formiche febbri gialle o flagelli tali — le mille e una insidie della foresta vergine — abbian potuto risparmiare. Ma poichè gli ardimentosi esistono, penetrati, essi, in quell'impenetrabile — e sono, non fossero altri, i mirabili Padri delle Missioni salesiane, molti dei quali italiani, — Mario del Bene, prima di dilungarsi dal Brasile s'è industriato ad ascoltare, dalla voce degli attori stessi il racconto di gesta che, per essere oscure, non toccano meno da vicino il sublime. E' stata, dunque, la sua, fatica di raccoglitore, ed egli onestamente se ne dichiara; però raccoglitore di prima mano, estensore di testimonianze dirette e inedite; donde l'interesse documentario

del libro, anche se non di vita vissuta sua, dell'autore.

Il Matto Grosso, degno riscontro dell'Amazzonia, regione vasta circa cinque volte l'Italia ma non abitata che da trecentocinquantamila anime, tranne la parte minore, relativamente incivilita, con qualche cittadina, qualche tronco di strada e via di navigazione fluviale, è ancor oggi sconosciuto quanto era ai primi cercatori di oro e diamanti che vi si arrischiavano sulla fine del Seicento, sconosciuto quanto le terre che, sulle antiche mappe, si designavano con la leggenda evasiva « Hic sunt leones ». Qui, varcato il limite semicivile e semicoltivato dove ancora è l'accampamento dei *garimpeiros* — gli avventurieri cercatori di pietre preziose — o le povere capanne dei *caboclos* — i meticci di bianchi e di indii, dediti alla pastorizia — e dei *bororòs* — indii oggi convertiti alla religione di Cristo e pertanto miti, inoffensivi; qui comincia, del Matto Grosso, la parte maggiore, la parte inesplorata, il *sertâo*, giungla vera e propria, dove non precisamente leoni ma, in quella vece, sotto le volte d'una verzura in cui nemmeno il sole può penetrare, fra i grovigli inestricabili dei tronchi e delle liane, sono le bestie più dello stesso leone subdole e temibili, sono le frecce degli indii più implacabili, che non sbagliano bersaglio mai.

E' di bisogno aggiungere che, a renderli più feroci, concorsero, come da ogni banda del globo — la storia della Conquista si ripete, in tal proposito, con monotona identità di particolari, dovunque, dalle Antille all'Oceania — concorsero per l'appunto i bianchi, con le loro efferatezze, con gli eccidî in massa e senza ragione, ch'era forza lasciassero nel cuore dei superstiti aborigeni odio e sete di vendetta ? Mario del Bene sottolinea, anche lui, per gli indii del Matto Grosso, questa verità, innegabile purtroppo sotto ogni latitudine, e, a controprova, a confermazione di quanto possa all'incontro ottenere, appresso ai popoli primitivi, la bontà, egli cita l'esempio di un cappuccino italiano — Padre Sigismondo Taggia: stupenda figura che meriterebbe d'essere meglio lumeggiata — vissuto verso la fine del Settecento (di già !) proprio con gli indii più crudeli, i *cayamos*, i *chavantes*. Vissuto in mezzo a que' barbari, da solo, per trent'anni, trovandosene benissimo ! Ma quando, alla morte di quel sant'uomo, i suoi due servi neri vennero alla zona abitata a portarne la notizia, fu, come sempre interveniva non appena gli indii perdevano la protezione dei missionari, una caccia spietata, da parte dei bianchi senza scrupolo che non miravano, essi, che a procacciarsi schiavi a buon mercato, da far morire sotto la sferza nelle miniere o nella raccolta del caucciù. Invano attesero gli indii per buono spazio l'arrivo d'un altro Padre Sigismondo che li difendesse; non restò loro che fuggire in foresta, verso il fiume dal sinistro nome, il Rio das Mortes, futuro scenario degli eroismi salesiani.

Certo, non sono mancati, per il Matto Grosso, neanche gli esploratori laici: militari brasiliani, come quel valoroso generale Rondon che strappò il velo del mistero ad una discreta porzione di quei milioni di chilometri quadrati vergini; operatori cinematografici, come il brasiliano Silveira Santos che, fra mille rischi, riuscì a « prendere » una danza di indii *ocainos;* esploratori di varie nazioni, come il tedesco Koroelhe finito sotto le lance degli *uyacali;* come il francese Robuchon, che sposò un'indiana *witoto* ma non si salvò dallo spiedo dei cannibali; come l'italo-brasiliano Willy Aureli che per primo raggiunse dopo inaudite peripezie la Serra do Roncador; come, il più famoso di tutti, la cui sorte tuttora avvolta nell'enigma ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro, quel colonnello Fawcett che non doveva mai più tornare, scomparso non si sa in qual modo... Uomini di fegato, attratti talora semplicemente dal fascino della foresta e dell'avventura, più spesso dalla nobile ambizione di rivelare alla scienza terre ignote, popoli sconosciuti, civiltà scomparse; di risolvere, forse, un problema contro cui cozzarono le ricerche e le ipotesi di secoli e secoli: il segreto del continente scomparso, dell'Atlantide di che si favoleggiò, i cui ultimi sopravvissuti vegeterebbero, totalmente ignorati dalla civiltà, per l'appunto in qualche recesso remoto del Matto Grosso. Una nozione approssimativa delle varie famiglie di *indios*, dalle più innocue alle più tremende, quelle degli antropofagi, dei « riduttori di teste », è venuta fuori, così, a poco a poco, dalle relazioni dei tanti e tanto coraggiosi pionieri; e Mario del Bene la distende in varî capitoli, che si leggono d'un fiato, talmente avvince il conoscimento di quelle usanze bizzarre, di quei riti raccapriccianti, o che altro si sia di genti a tal segno straordinarie.

Ma la parte più inedita del suo libro è quella in cui egli illustra l'opera compiuta, fra gli indii, dalle Missioni religiose: opera, anche questa, di esplorazione, ma che, illuminata dalla fede, nulla ha di ambizioso nè di egoistico e può e sa arrivare, se necessario, fino al sacrificio estremo; chè lo spirito dei primi martiri cristiani, che serenamente perivano fra le torture dei pagani, si perpetua in questi padri che ancor oggi cadono sotto le frecce avvelenate o le clave pesanti dei *chavantes* restii ad ogni contatto bianco. Lungo è il martirologio cristiano nel Brasile, da poi che nel 1500, subito dopo la scoperta di Pedro Alvarez Cabral, i primi francescani di frate Enrico de Coimbra erano trucidati dagli indii. Vi si distinsero, attraverso i secoli, i gesuiti che, Vangelo in una mano, Croce nell'altra, in piroga a ritroso dei rii si spingevano tra le selve impraticabili, a conquistare nuove anime a Cristo e diffondere in pari tempo i benefizî di quella civiltà di che i loschi cercatori di fortuna non propagavano se non il volto più stomacoso e più scellerato.

Gesuiti o francescani, carmelitani o domenicani, agostiniani o servi di Maria, non è stata, fra i varî Ordini, che una gara di emulazione, a chi con più fervore eseguisse il bello e grave compito; ed ogni Or-

dine può esibire l'albo delle sue morti oscuramente gloriose. Mario del Bene tratta in modo particolare dei salesiani, sia perchè la loro opera si è soprattutto svolta, e si svolge, nella regione ch'è oggetto del suo libro, sia perchè le vennero ottenuti, non solo nel campo apostolico, ma altresì nel campo sociale, umano, scientifico, risultati che hanno del prodigio. Sono trecentomila i chilometri quadrati che questi discepoli di Don Bosco hanno percorso a dissodare spiritualmente, e molte già sono le tribù selvagge condotte a civiltà, con un titolo di merito che vale a loro perenne gratitudine del Brasile e dell'umanità. E' dovere menzionare qualcuno e cediamo addirittura la parola a Mario del Bene:

« Le prime lotte furono combattute contro le avversità della natura e molto spesso, purtroppo, contro il bianco, persecutore degli infelici indii. Anche per i salesiani i primi passi furono segnati dal sacrificio e dal sangue di molti martiri e dall'amarezza dell'incomprensione, della calunnia, dell'avversione. Campioni fulgidi dell'attività redentrice furono mons. Lasagna, mons. Giordano, i padri Peretto, Roa, Massa, e la evangelizzazione del Matto Grosso — quella zona che più particolarmente c'interessa perchè tutt'ora in parte selvaggia — è dovuta soprattutto a don Malan, Balzola, Albisetti, Colbacchini, ai padri Carletti, Sacilotti e Fuchs. Di essi, mons. Lasagna perì in uno scontro ferroviario (insieme a due altri salesiani e quattro suore di Maria Ausiliatrice) durante una delle tante peregrinazioni dovute a ragioni del suo alto ministero; mons. Lorenzo Giordano morì di febbri, lontano dai suoi e consunto, in una capanna indgena; don Balzola fu anch'egli vittima del suo lungo apostolato, e i padri Sacilotti e Fuchs, trucidati dagli indii *chavantes*, furono gli ultimi purissimi martiri del grande stuolo di eroi che da quattro secoli ininterrottamente s'avvicenda nelle lontane zone inospitali che tenacemente tentano di respingere la luce della Cristianità e la parola della Fede ».

Il moltiplicarsi delle Missioni salesiane in punti sempre più lontani dai centri civili e quindi sempre più pericolosi; la lenta conversione degli indii giustamente diffidenti dei bianchi e solo arrendentisi alla dolcezza dei Padri, che li ospitano, li curano, li nutrono nelle loro colonie; la completa conquista al cristianesimo dell' importante schiatta dei *bororòs*, già ostili ai bianchi; gli ardui tentativi infine per rabbonire i più irriducibili, i *chavantes* del Rio das Mortes: tutto ciò è minutamente narrato da Mario del Bene. Il quale chiude il suo libro con il racconto, di sulle testimonianze di padre Carletti, d'un episodio ch'è umile storia dei nostri giorni - 1934 ! - e sembra sacra epopea di tempi leggendari: la fine di don Giovanni Fuchs, svizzero, di don Luigi Sacilotti, nato al Brasile di genitori veneti, e del loro coadiutore salesiano, il piemontese Giuseppe Pellegrino. I tre che s'inoltrano nella foresta soffrendo la sete, nutrendosi di qualche pezzo di *jacarè* (coccodrillo) ucciso, aprendosi un varco a forza di accetta; la gioia della prima Messa celebrata sul pauroso Rio das Mortes (e don Fuchs annota nel suo diario: « Offrii l'Ostia santa e il prezioso sangue di Gesù, Redentore di tutti gli uomini, per la salvezza degli indii *chaventes* »); le nuove spedizioni nelle plaghe inesplorate; il coadiutore Pellegrino contro con i selvaggi contro i quali i due sacerdoti hanno dato proibizione di far uso delle armi; la tragedia che s'intuisce al ritrovamento dei cadaveri dei due martiri stramazzati l'uno accanto all'altro: ecco i capitoli dell'epopea; un'epopea cristiana che non è chiusa, che continua, che si sviluppa in somiglianti episodi. « Essi non sanno — conclude Mario del Bene — quando riusciranno a trasformare gli indii *chavantes* in cristiani degni del grande Brasile, come avvenne per i *bororòs*, una volta indomiti e feroci al par di quelli. Ma sono certi che spunterà anche per essi l'alba della redenzione, perchè a tutto sono disposti gli umili missionari di don Bosco, pur di marciare sempre, come il loro Fondatore, all'avanguardia del bene: soffrire o morire per il trionfo di Cristo e della sua Civiltà ». Compiendo, ad un tempo, di implicita e squisita opera d'italianità.

Onde bene ha fatto l'autore a gettar lume con questo libro, se pur modestamente scritto, sopra un'attività italiana all'estero ignorata dai più, la quale è maraviglioso esempio di ciò che possa la congiunzione della fede e dell'amor patrio; esempio, anche, atto a riconciliare, ad onta di tutto, il pensatore più pessimista con la specie Uomo.

Lionello Fiumi

MARIO DEL BENE: *Tra i selvaggi del Matto Grosso*. Edizione S. I. A. presso l'Aldina Editrice, Bologna.

MAGAZZINO ETTORE TOSI

PORCELLANE - TERRAGLIE - VETRERIE
POSATERIE - FERRO SMALTATO - ALLUMINIO
ARTICOLI CASALINGHI E DA REGALO

VERONA VIA QUATTRO SPADE, 13
TELEFONO 22.13 - C. P. C. VERONA N. 8047

RASSEGNA CINEMATOGRAFICA

L'UFFICIO, certamente piacevole per noi di intrattenere i lettori con quattro chiacchiere cinematografiche, offre in contropartita al ritardo nella segnalazione e nell'apprezzamento, qualche vantaggio: quello di poter lasciare tranquillamente nell'oblio le pellicole che, non affacciandosi prontamente alla memoria, meritano di essere dimenticate; e anche quello di poter parlare cumulativamente di più interpretazioni dello stesso attore o attrice, e quindi con più vasta conoscenza e con visione panoramica, il che ci sembra non privo di importanza dato che la cinematografia italiana deve ancora, per conciliare le esigenze artistiche con quelle del mercato, impiegare spesso gli stessi elementi — i più sicuri, i più noti — spesso senza accertare la rispondenza del loro temperamento e del loro fisico, al carattere ed al ruolo del personaggio. Difetto questo indubbiamente sensibile ma destinato a sparire con l'evidente progresso artistico della produzione, come sono destinati a sparire — per le vigili cure del Ministero della Cultura popolare, — quegli improvvisati produttori e quelle altrettano improvvisate « case » che sono nocive al compito attuale dell'industria cinematografica italiana: quello di far corrispondere la qualità alla quantità sollecitata e richiesta dalla saggia e non mai abbastanza lodata politica monopolistica, che chiude le porte alla merce che gli anglosassoni e gli ebrei d'oltreoceano ci propinavano. Va però detto che la versatilità dell'attore italiano, la sua intelligenza, il suo spirito di adattamento, sono tali e tante da attenuare il difetto lamentato come la maturità di qualche nostro regista e la bravura dei nostri « doppiatori » spesso servono a nascondere le conseguenze di quelle « assegnazioni a concorso fotografico » pure ormai destinate all'archivio.

Queste considerazioni ci vengono particolarmente buone per Alida Valli e Amedeo Nazzari. Essi sono oggi due dei maggiori e più celebrati esponenti della cinematografia italiana, chè molta acqua è passata da quando la Valli affrontava timidamente l'obbiettivo, e da quando Nazzari piantava in asso la compagnia di Tatiana Pavlova per il teatro di posa. L'una e l'altro godono i favori della folla.

Esempio tipico di versatilità, Alida Valli, se interpreta « ottimamente » le *sue* parti, quelle meglio adatte al suo temperamento, sa tuttavia cavarsela bravamente con certi personaggi affidati al suo nome, più che al suo cuore. In questo mese d'ottobre l'abbiamo vista in *Ore 9: lezione di chimica* e nel *L'amante segreta.* Studentessa sbarazzina dall'animo incrinato di gelosia nella prima, sfortunata creatura desiderata e contesa dagli uomini nella seconda; necessità di dure espressioni e di più gradevoli passaggi in quella, di avvenenza fisica in questa: brava in entrambe: ma lei, in nessuna. Eppure le pellicole hanno tenuto per vari giorni il cartellone ed hanno segnato ottimi incassi. Perchè sono ben fatte, specie la prima, allestita con signorilità (troppa, a dir il vero, tanto che quel collegio è fiabesco), e condotta da una regia snella e sicura che sa avvalersi delle doti di Campanini, divertente quanto umano, del sorriso malinconico di Checchi, della valentia della Rissone, ed in ispecie della luminosità di Irasema Dilian il cui volto, è certo fra i più interesanti del nostro schermo. Peccato solo che la sceneggiatura ricordi troppo spesso una recente produzione d'oltr'alpe, e che ancora una volta si ricorra al temporale in funzione di amplificatore sonoro di stato d'animo.

Ne *L'amante segreta* si sono incomodati molti nomi per poco: a cominciare da quello di Gallone che, abituato a più complessi argomenti, ha creato una sovrastruttura di particolari e di personaggi nociva alla chiarezza del racconto. C'è qui un Fosco Giachetti, il quale ormai ha fatto dell'uomo fatale una maschera tanto persistente da apparire convenzionale. C'è Almirante in un'altra parte sbagliata, e la Gioi in un'altra vuota figura da esibre in costume da bagno.

Con Amedeo Nazzari abbiamo avuto *I mariti, Sancta Maria* e *Scampolo.*

Bellissimo film il primo, che onora la nostra cinematografia ed è fra i migliori di commedia portata sullo schermo, ed interpretazione di prim'ordine da parte di attori e di attrici bene equilibrati ed intonati come una valida orchestra di cui è solista Amedeo Nazzari in una delle sue più belle prove per misura ed incisività. Ma il bravissimo Nazzari dei *Mariti* rimane nulla più che un corretto attore in *Sancta Maria* e *Scampolo.* Egli non può certo aver sentito il vuoto personaggio del primo, e nel secondo deve aver capito che con una Lilia Silvi a protagonista non si può che collaborare al suo successo: giustificato, quindi, in entrambi. *Sancta Maria* è un racconto sopportabile, che evoca la bellezza di Pompei, ma nel quale si son volute mettere troppe cose: fra l'altro la conversione di una « senza Dio » ed un miracolo di guarigione: indubbiamente troppa grazia, spece per chi la chiede con sacrilega sfida alla Divinità. Conchita Montes è costretta, lei dal volto soave, a fare la bolscevica, mentre questa volta la Paolieri fa la brava mamma, e Falconi il buon sacerdote; tanto per rompere le tradizioni.

Scampolo passa vittoriosamente per merito di Lilia Silvi, di questa attrice che con tre sole pellicole, — tre parti azzeccate e tutte sue, — ha raggiunto la popolarità per doti personalissime di brio, di schiettezza di spontaneità. Il suo « Scampolo » è un'indovinata girandola di festevole freschezza. E il pubblico accorre (anche se, con discutibile decisione,

sono stati aumentati i prezzi). E canta il « valzer del buonumore », e si commuove in quella che dovrebbe essere l'ultima scena della commedia, ma che invece anche Malasomma, ricordando l'altra edizione cinematografica, ha voluto ritoccare col far partire Scampolo assieme a Tito; al fine di mandare a casa tutti ancor più contenti.

Un'altra piacevole produzione è *L'avventuriera del piano di sopra*, garbata commediola che ci riporta un De Sica in vena, che raggiunge gustosi toni con una vivace parodia del sentimentalismo melodrammatico. Clara Calamai è la protagonista: avventuriera immaginaria, moglie sospettata ma fedele. L'avvenenza di Clara continuerà ad invogliare i produttori a parti del genere: eppure ci sembra ravvisare in lei una sensibilità ed un temperamento degni di miglior causa.

Beatrice Cenci e *Il re si diverte*.

Il primo è un tipico esempio di sceneggiatura gialla applicata alla storia. Le vicende di Beatrice sono impostate con il solito procedimento dei lavori gialli a sorpresa finale; la pellicola è però decorosa ed in essa Giulio Donadio conferma le sue qualità cinematografiche meritevoli di più ampia valorizzazione. La Horn è un'ottima attrice, ma non è Beatrice. *Il re si diverte* ha il suo umanissimo protagonista in Michele Simon. Si è avuto il torto, (che forse agli effetti della popolarità del lavoro potrà essere un merito), di seguire passo a passo il libretto dell'opera con pochissime aggiunte, non sempre logiche e giustificate (vedi la lotta con la belva ed il baccanale da « Sabba »), in modo che la sceneggiatura viene ad essere il commento visivo della musica. La colonna sonora, dimenticavamo, è di Giuseppe Verdi.

Ecco un nuovo temibile concorrente !, penseranno i maestri solitamente chiamati a musicare in fretta e furia migliaia di metri di negativo.

Ma forse i maestri, canzonieri o canzonisti che dir si voglia, hanno ben altro da pensare. Il loro mondo è un po' in subbuglio per gli attacchi che da più parti si vanno sferrando contro certa musica leggera troppo bacata da importazioni ritmiche che deturpano la melodica vena italiana, e contro la futilità di quei soggetti e di quelle parole che non rispondono più al nostro tempo.

Non mancano però i segni di ravvedimento; fra le altre belle cose abbiamo udito recentemente una « Fanfara in grigio-verde » e « La sagra di Giarabub » degne di inserirsi nella migliore tradizione della canzone italiana.

R. Ravazzin

Direttore responsabile *Giovanni Centorbi* - Tipi e incisioni *Arti Grafiche Chiamenti* - *Verona* - dicembre 1941- XX

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Società anonima - Capitale e riserva Lit. 358.000.000,00

ANNO DI FONDAZIONE 1880

il **Banco di Roma** ricorda ai possessori di titoli i seguenti servizî

DEPOSITI TITOLI A CUSTODIA - VERIFICA ESTRAZIONI
COMPRA VENDITA TITOLI - INCASSO CEDOLE, ECC.

L'utilizzo razionale dei moderni servizi che il Banco mette a disposizione della sua clientela, dietro corresponsione di tenui compensi, evita a questa il disturbo di dover effettuare di persona le svariate operazioni inerenti alla manipolazione dei titoli. Nelle prestazioni del Banco, la clientela trova la migliore sicurezza ed una valida collaborazione per l'amministrazione dei propri valori.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Filiale di Verona - Via Mazzini 26-28, angolo Quattro Spade 2

ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

COSTITUITO CON R. D. 30 NOVEMBRE 1919 N. 2443

SEDE CENTRALE VERONA

Direzioni Compartimentali presso le Casse di Risparmio di FIUME - GORIZIA - POLA - TREVISO - TRIESTE - UDINE - VENEZIA, presso le Sedi della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza in VERONA, VICENZA, BELLUNO e MANTOVA, quelle della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo in PADOVA e ROVIGO, quelle della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto in TRENTO e ROVERETO, quelle della Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano in BOLZANO, MERANO e BRUNICO e presso l' ISTITUTO FEDERALE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE IN VENEZIA. — Agenzie presso tutte le Filiali Succursali ed Agenzie di detti Istituti.

Cartelle Fondiarie 4% netto

REDDITO EFFETTIVO IMMEDIATO

al prezzo

di	500	il	4 %
»	480	»	4.16
»	460	»	4.35
»	440	»	4.55
»	420	»	4.75

REDDITO EFFETTIVO

attendendo il rimborso alla pari nel termine medio di anni 20

al prezzo

di	500	il	4 %
»	480	»	4.30
»	460	»	4.60
»	440	»	4.90
»	420	»	5.20

PAGAMENTO INTERESSI E RIMBORSO CARTELLE ESTRATTE

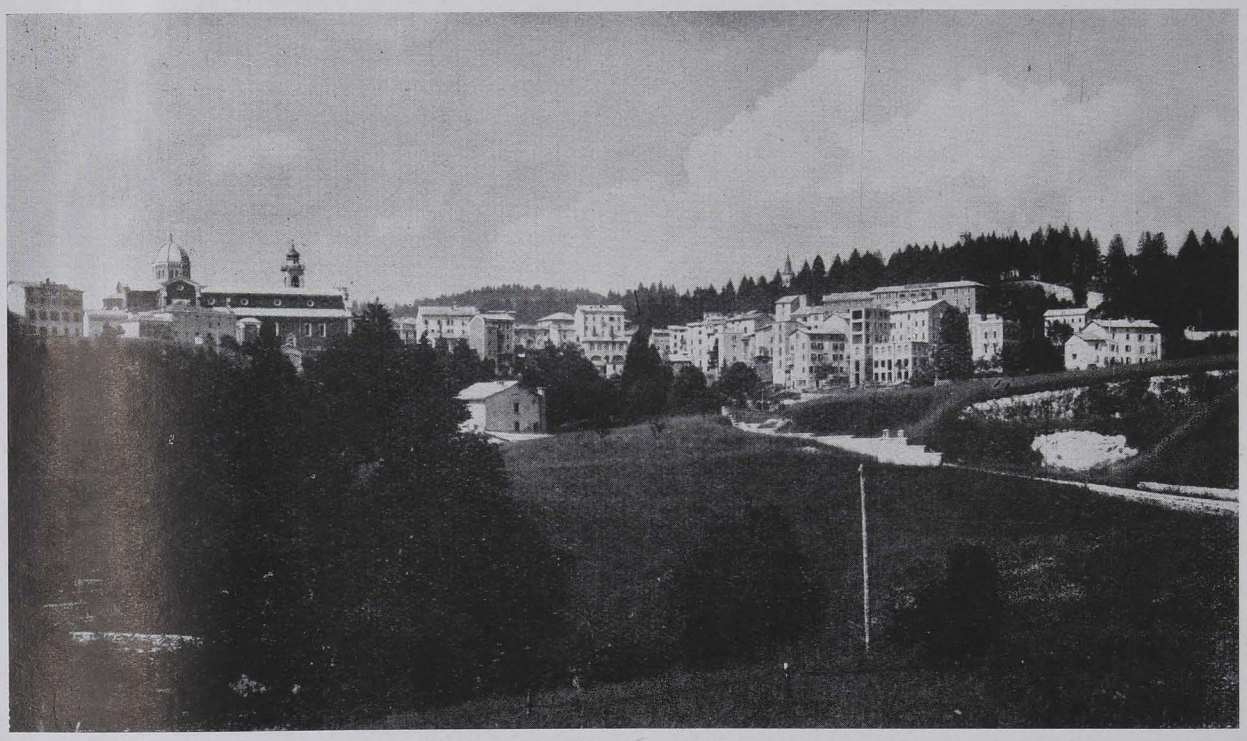
presso l'Istituto mutuante, gli Istituti partecipanti, gli altri Istituti di Credito Fondiario, l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio, le principali Casse di Risparmio del Regno, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, la Banca Popolare di Novara, la Banca Nazionale dell' Agricoltura, la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco Ambrosiano e molte altre Banche.

ACQUISTI E VENDITE DI CARTELLE PRESSO QUALUNQUE ISTITUTO DI CREDITO

BOSCOCHIESANUOVA

Dall'ariosa terrazza dell'altopiano lessinico, Boscochiesanuova, emergendo dal verde cupo delle conifere, si affaccia ridente e invitante sull'ubertosa piana padana.

1100 metri sul mare - alternarsi di boschi profumati e di dolci levigati pendì cari agli sciatori - 33 chilometri da Verona - una strada di raccordo alla città accessibile ad ogni mezzo di comunicazione e alla quale sta per aggiungersene un' altra modernissima e pittoresca - una organizzazione ricettiva efficiente e in continuo sviluppo : ecco le prerogative che fanno di Boscochiesanuova una stazione di soggiorno alpino ugualmente raccomandabile nell' estate e nell' inverno.



ALBERGO
BRUTTI
trattamento famigliare
prezzi modici
APERTO TUTTO L'ANNO

ALBERGO
BELLAVISTA
120 letti - acqua corrente
termosifone - campo di tennis
facilitazioni per famiglie
APERTO TUTTO L'ANNO

ALBERGO
FRACCAROLI
acqua corrente
termosifone
APERTO TUTTO L'ANNO

Albergo Beniamino Leso
Posizione incantevole
prezzi modici
aperto tutto l'anno
VALDIPORRO
BOSCOCHIESANUOVA

ALBERGO RISTORANTE

IMPERO

RIVA DEL GARDA

VIA MAFFEI, 18 DIR. G. BONIOTTO

Cucina bolognese - camere con acqua corrente - prezzi modici trattamento famigliare - facilitazioni per viaggiatori

APERTO TUTTO L'ANNO

SIRMIONE

Lago di Garda

STAZIONE TERMO CLIMATICA

ALBERGO SIRMIONE
ALBERGO ALLE TERME
ALBERGO BOJOLA

Posizione incantevole - soggiorno ideale - cure termali a domicilio - verande - terrazze sul lago - giardini

Informazioni:

S.A. Regie Terme Sirmione - tel. n. 4

Soprabiti - impermeabili - paletò - confezioni sportive d' alta classe

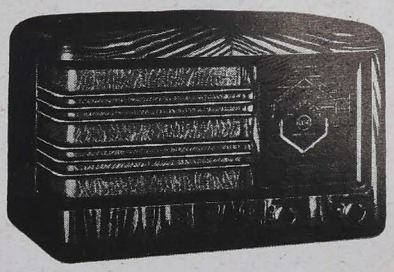
TESSUTI PER UOMO E PER DONNA DELLE MIGLIORI MARCHE

Corso Portoni Borsari n. 10
telefono 24.93
vetrina di esposizione al n. 9.

VERONA
Via Mazzini n. 6
telefono 48.05
C. I. S. A. S.
(Superpalazzo)

Ettore Dall'Ovo

IL RADIOGIOIELLO



CGE

mod. 105

La radio portatile perfetta

ONDE MEDIE - ONDE CORTE

LIRE 1297

ESCLUSIVISTA PER VERONA E PROVINCIA

Corso Cavour 46-48
telefono 25-21

A.R.E.M.

VETRARIA VERONESE

A. MUTINELLI & FIGLI - VERONA

PIAZZA MALTA - TEL. 16.79

Vetrate istoriate per chiese

Fabbrica specchi e damigiane

Decorazione - molatura - smerigliatura - argentatura vetri e cristalli

Bottiglie e turaccioli per vini

PASTA - POLVERE - ELIXIR

SOC. AN. DOTT. A. MILANI & C. - VERONA

PARRUCCHIERE PER SIGNORA

PARIDE

AMBIENTE DI PRIMO ORDINE PER LA BELLEZZA FEMMINILE

PIAZZA BRÀ 2 - TEL. 38.38 VERONA

I MIGLIORI MODELLI IN **CAPPELLI da SIGNORA** LI TROVERETE SOLAMENTE ALLA

SALA DI MODA FIORENTINA

PIAZZA DELLE ERBE N. 13 - VERONA

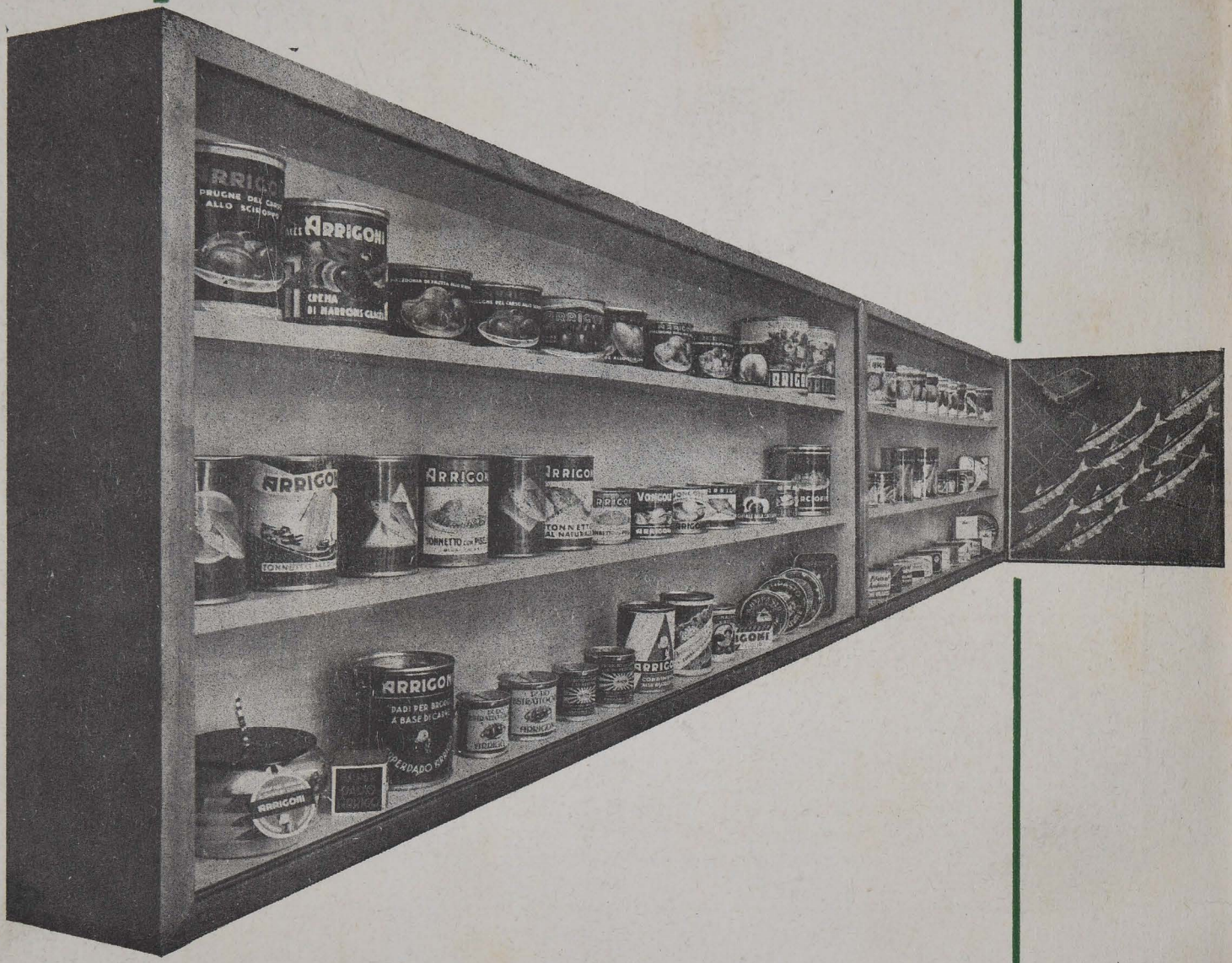
Il più grande assortimento = i prezzi migliori = le più belle modellature e riparazioni

Magazzini con vendita all' ingrosso in VIA LEONCINO, 19 = VERONA

MILANO - PADOVA **VERONA** - VIA MAZZINI

DISCO ROSSO

BIANCHERIA - MAGLIERIA - GUANTI - CALZE **VESTAGLIE - PIGIAMA - BLUSE DI LANA, ECC.**



Conserve alimentari

ARRIGONI

TRIESTE

P/1186

LIRE QUATTRO